

NUMERO XV - SETTEMBRE 2025



Editoriale

Un nuovo inizio.

Così ci pare molto spesso Settembre, pieno di iniziative, di spirito e di nuovi orizzonti in vista.

Torna così con il suo terzo anno la rivista di Circolare, ogni due mesi, pronta per essere sfogliata.

Sempre spazio a tanti approfondimenti, recensioni, inediti, interviste atti a far circolare poesia.

Grazie per il vostro sostegno e la vostra appassionante lettura nonché calore che ci donate tutte le volte.

Buona lettura,

Mattia





NELLO SPECCHIO DEI POETI

MARCO NICOSIA

Una parola per dire cosa rappresenta per te la Poesia.

Una poesia è una poesia è una poesia.

Quando ti sei avvicinato alla poesia? Qual è il tuo percorso?

Mi avvicinai alla poesia alle elementari quando la maestra Pina, che ci faceva imparare a memoria "La signorina Felicita" di Guido Gozzano, portò in classe una scrittrice. Qualche giorno dopo confessai a mia madre, tramite brevi versi, che volevo sposarla. Continuai a intermittenza e quindi al liceo obbligai un'amica a ricopiare una mia poesia, imbucandola nel libro di un compagno (avrebbe riconosciuto la mia grafia, perché passavo a tutti le mie versioni di greco). Fu una buona cosa per il suo ego, e la professoressa mi sorrise con complicità. All'università è cominciata un'altra storia.

"Alla cibernetica guerriera". Come nasce questa raccolta e che tematiche troviamo?

Il titolo della raccolta è nato prima della raccolta, mentre all'Università si leggeva il Manifesto Cyborg di Donna Haraway e lo Xenofemminismo di Helen Hester. Ovvero, come dipinge Remedios Varo nella Visita al cirujano plástico, «en nuestra gloriosa era plastinaylonítica no hay limitaciones. Osadía, buen gusto, elegancia y turgencia es nuestro lema. On parle français». Si poneva la necessità di scrivere l'epopea dell'ingenua ragazza di provincia arrivata in capitale «per schiacciare il serpente del male / il maschio». Annoiata pure e quindi immersa nella lettura di poetesse suicide e languide narratrici per riscattarsi un giorno forse da chi, e Natalia Ginzburg che scriveva le sue voci della sera: «Ma perché abbiamo sciupato tutto, tutto?». Dunque tale ragazza si scontra con le cose violente e le cose sorelle, il mondo la applaude, stermina gli uomini con le vibrazioni delle sue gole, gorgheggia da sirena tra i suoi farmaci. Alla cibernetica guerriera ha insomma come tema: scarpe platform, orecchini, mutande, le strade del reale.

C'è un autore a cui sei più affezionato? Se sì, lasciati pure una sua poesia.

Un rapporto morboso con Amelia Rosselli, le sue più voci miserande. «Note che sorgono abissali dalle frange / delle passioni rimpicciolite al punto / di sembrare veraci. E poi con un coltello / le sdoppio e le decanto, credendomi / fiera al mercato. E poi con l'altro / lato del coltello ne sfinisco i bordi / temendo che nascesse una nuova melodia / a irrimediabilmente compromettere il / mio sonno. // E non ne nasce alcuna nuova confusione / ma un alternarsi di esaltazioni che / dipingono la mano che si profumò d'estate / credendosi di nuovo fiera al mercato. // Io non ricordo quale nota sveglì in / me quel lamento di sentire in sé più / voci, le miserande, mentre cantando / con l'ABC scorsi piovvere minestre dai / tuoi occhi. // La musica comunque fa la sua parte / e nell'intendimento di essa risiede / la mia passione che contorcendosi si / dipinse egualmente spaventata dal lutto / dei suoi grandi occhi e della canzone» (da "Serie Ospedaliera").

Tra le tue poesie, qual è quella che vorresti far circolare qui?

La poesia più riuscita è forse quella in cui dico addio alla cibernetica guerriera: «si potrebbe in generale dire che / il peggio l'abbiamo attraversato / e come te lo posso spiegare / metti via la vanga la spranga / il piede di porco — // via ragazza metropolitana come / un treno tu fuori emaciata in / disperazione mia vita santa / che il fiume digerisce tutto / e conduce alle più disperate / ricerche della forma e / della decisione» (p. 66).

NELLO SPECCHIO DEI POETI



PAOLA LORETO

Una parola per dire cosa rappresenta per te la Poesia.

Un modo di stare al mondo, sotto la forma dell'attenzione, dell'apertura, della ricezione, della produzione di senso.

Quando ti sei avvicinata alla poesia? Qual è il tuo percorso?

Tardi, a 23 anni (credo).

Semplicemente, ho pensato quello che poi ho scoperto era una metafora davanti a un campo di orzo maturo. E non ho più smesso. Ogni volta che l'emozione è stata troppa, ha trovato la via del linguaggio.

“Miei Iari”. Come nasce questa raccolta e che tematiche troviamo?

Nasce guardando un album di foto della mia famiglia dopo che tutta la mia famiglia era scomparsa, con la morte di mia madre nel 2019. Nasce dal desiderio di dare un senso a tutta la nostra storia insieme, ricalibrando le conseguenze degli eventi più evidenti (e vistosi), ma anche delle dinamiche più ordinarie, quotidiane, invisibili e potenti che caratterizzano ogni famiglia.

Cerca di riflettere sui nostri modi di amare nello spazio delle prime relazioni. E sui modi del nostro accogliere le manchevolezze, nostre e degli altri. È un libro sulla gioia e sul dolore, sulla perdita e sulla scoperta del ritrovamento. Sulla morte e sulla imperiosità della vita. Sulla violenza, la distruzione, e sulla dolcezza, la cura.

C'è un autore a cui sei più affezionato? Se sì, lasciati pure una sua poesia.

Ce ne sono molti, e molti sono americani. È quasi impossibile scegliere, ma:

*Tell all the truth but tell it slant —
Success in Circuit lies
Too bright for our infirm Delight
The Truth's superb surprise
As Lightning to the Children eased
With explanation kind
The Truth must dazzle gradually
Or every man be blind —*

Tra le tue poesie, qual è quella che vorresti far circolare qui?

Forse quella che apre “Miei Iari”: la prima memoria di mia sorella, un'istantanea della nostra infanzia, nell'orto di casa, a mangiare fragole acerbe:

*Ada fruga fra le fragole,
bassa. Le dita minuscole
strappano, staccano, scavano.
La terra, quanta!, nera, sporca,
così buona sulla lingua acerba.
La veste bianca tocca i solchi,*

*si sposa. Sandaletti sudati, blu.
Non sa, Ada, chi è. Sa il sole
che buca le foglie, le cicale,
il fresco sotto il pesco
e la merenda alle quattro
con la mezza rosetta e la
nutella.*

PIE MALLEGNi

Gola:
ripida discesa in gradoni di pietra,
umidi, verde-muschiati, escrementi
e cani e case in rovina; anziani
che divengono un osservare,
un presente massacrato e lingue desuete,
occhi che gridano " solo".

Il castagno è caduto, su funghi
notturni e bianca roccia sgretolata;
la cava è vuota, dismessa,
sanguina nero di montagna,
capovolge le ruggini e l'eco.

Pastori banchettano con le bestie:
ossa, ossa ovunque e verdi putrescenti
pozzanghere dove riflettersi,
tra neri girini e ratti morti.



ERIKA SIGNORATO

si misura l'erba
che arrende alla falce
e tu non vedi
il mio passo nello stelo

scalzi petali lasciano
il melo, sfiorano
verdi al colpo reclini

- mattanza a distesa,
dogmi assiepati nel buio
latrare, ma i cani
sono tutti scappati, lo sai

dormo alla luce
vivo il disgelo

rispondo a una campana
il silenzio dell'abete

il metro del suo sguardo.

Di parole, poesie e traduzioni

Di Claudia Piccinno

Ho il piacere di introdurvi una poetessa turca che vanta una formazione scientifica. Ho tradotto i suoi testi basandomi sulla versione inglese tradotta da Mesut Senol e comparando alcune espressioni con la versione originale. Vediamo chi è **Berrin Akarsu**.

Si è iscritta al Dipartimento di Didattica della Chimica della Facoltà di Scienze della Formazione Atatürk dell'Università di Marmara. Ha completato il programma di Master presso l'Università di Gazi. Mentre lavorava come assistente alla ricerca, ha ottenuto una borsa di studio per il dottorato.

Ha scelto il Dipartimento di Ingegneria Ambientale dell'Università di Nottingham, ricevendone l'accettazione ufficiale. Tra i suoi hobby ci sono gli scacchi, il biliardo, il tennis da tavolo e il ciclismo.

Come ex studentessa di conservatorio, nutre una passione per la Musica Classica Turca, che sembra alimentare anche il suo amore per la fotografia.

Oltre alla poesia, Berrin Akarsu scrive saggi e racconti dal 2014, e le sue opere sono state pubblicate - e continuano ad esserlo - in riviste letterarie come *Ihlamur*, *Deliler Teknesi*, *Eliz Edebiyat*, *Çini Kitap*, *Cüneyne* e *Istranca*.



Di parole, poesie e traduzioni

Di Claudia Piccinno

BALONLAR

Kördüğüm olmuş balonların ipleri,
anılarım gibi.
Sevgiler karışmış ve sevgiler sönmüş,
balonlar gibi.
Kim kimi ne zaman sevmiş?
bazıları çoktan uçup gitmiş,
ellerde kalmış sadece ipleri.
Bazen baş üstünde taşıdık onları,
balonlar gibi,
bazen çok şişirdik patladı.
Kimini kaçırdık elimizden,
Baka kaldık ardından.
Bırakıverdüklerimiz de oldu usulca,
yükseldikçe pişman olduklarımız da.
Kimi baş üstünde taşıdık balonlar gibi,
kimi ayaklarımızı kesti yerden, yükseldik.
Hazmedemezsek kafa üstü çakıldık.
Demem o ki,
aşkın sembolü olsa balonlar,
çoğu eve gelmeden kalbimizde patlar.

PALLONCINI

I fili dei palloncini si sono aggrovigliati,
come i miei ricordi.
Gli amori si sono confusi, gli amori si sono
svuotati,
come i palloncini.
Chi ha amato chi, e quando?
alcuni sono già volati via,
nelle mani è rimasto solo il filo.
A volte li abbiamo portati sopra la testa,
come palloncini,
a volte li abbiamo gonfiati troppo, e sono
scoppiati.
Alcuni ci sono sfuggiti di mano,
li abbiamo guardati andar via.
Altri li abbiamo lasciati andare piano,
e ci siamo pentiti man mano che salivano.
Alcuni li abbiamo tenuti in alto come palloncini,
altri ci hanno sollevato da terra.
Quando non abbiamo saputo reggerli,
siamo caduti di testa.
Quello che voglio dire è:
se i palloncini fossero il simbolo dell'amore,
molti scoppierebbero prima ancora di arrivare a
casa.

GÖLGELER

Gölgeler uzanıyor ahhh yüreğime,
güneşi perdeleyen sinsi gölgeler,
Dışları karanlık, içleri bomboş,
yürüdükçe yürür, bizi izlerler.
Aydınlık bir sabah yok oldu derken,
gecenin hüznüyle artar gölgeler.
Biz dursak o gitse gölge etmese,
biz durunca durur bizi beklerler.
Aslında zararsızlar birer birer,
istemem, bir araya hiç gelmesinler,
güvenim yok kendi gölgeme bile,
bizleri yansıtmaz hep değişirler.
Dilerim aydınlık sabahlar artsın,
dilerim büzülüp küçülsün gölgeler
biz oldukça varlar, bizle yaşarlar,
beyinsiz ve dilsiz, tuhaf gölgeler.
Umarım aydınlık olsun her köşe,
bilge insanlara gölge düşmesin.
bakışlarda ışık hep parıldasın,
yarınların umudu gölgelenmesin.

LE OMBRE

Le ombre si allungano ah, sul mio cuore,
ombre subdole che oscurano il sole.
Fuori sono oscure, dentro vuote,
camminano e ci seguono.
Proprio quando pensiamo che sia scomparso un
luminoso mattino,
le ombre crescono con la tristezza della notte.
Se ci fermassimo, e loro non facessero ombra,
si fermerebbero anche loro e ci aspetterebbero.
In realtà, una per una sono innocue,

ma non voglio che si riuniscano mai.
Non mi fido neanche della mia ombra,
non ci riflettono, cambiano sempre.
Spero che aumentino i mattini luminosi,
spero che le ombre si ritirino e si restringano.
Esistono finché esistiamo, vivono con noi,
ombre senza cervello né voce, strane ombre.
Spero che ogni angolo sia illuminato,
che nessuna ombra cada sulle persone sagge.
Che la luce brilli sempre negli sguardi,
che la speranza del domani non venga mai
oscurata.

Di parole, poesie e traduzioni

Di Claudia Piccinno

İNADINA

Umudun azaldığı yerden geliyorum.
daha bir parlaktır orada sokak lambaları.
sessizliğin şarkısını söylerler,
yağmur daha bereketli ve de coşkulu.
yıkayıp, paklayıp yorulan su bile,
halay çekerek geçer mazgalları.
Omuz omuza inerken toprak altına.
göz kırpar bulutlara, uçurtmalara.
Pencerelerde asılı kalır su damlaları,
çocuklar hohlayıp oynasın diye.
O kentin caddeleri yorgun,
sokaklarında ümitler kırıgındır bilirim.
ama kedileri inadına sevimli,
köpekleri inadına sıcak ve dost,
kuşları daha bir cıvıl cıvıldır.
Ölüme inat, acının tam ortasına doğar çocuklar,
batan güneşi doğururlar sevdalarında,
umut çiçeğini yeşertmek için,
yağacak yağmuru taşıyan bulutları bilirim.
oralarda esen lodosu bildiğim gibi.

PER DISPETTO

Vengo da un luogo dove la speranza è poca,
li i lampioni sono un po' più luminosi.
Cantano la canzone del silenzio,
la pioggia è più abbondante e gioiosa.
Anche l'acqua stanca di lavare e ripulire,
passa tra i tombini danzando,
scende sottoterra spalla a spalla,
fa l'occholino alle nuvole e agli aquiloni.
Le gocce restano alle finestre,
così che i bambini possano soffiarci e giocare.
Le strade della città sono stanche,
la speranza nei vicoli è delusa.
Ma i suoi gatti sono adorabili per dispetto,
i suoi cani caldi e amichevoli per dispetto,
gli uccelli cinguettano ancora di più.
I bambini nascono nel mezzo del dolore,
sfidano la morte,
fanno rinascere il sole nei loro amori,
per far germogliare il fiore della speranza.
Conosco quelle nuvole che portano la pioggia,
conosco bene il vento caldo di sud-ovest che lì
si spande.

ZAMANIN SARKACI

Çocukluğum dans ediyor,
sonsuzluğun bahçesinde.
Ellerinde papatyalar,
başında defneden bir taç,
atlastan bir elbise giymiş masmavi,
zamanın sarkacına kurmuş da bir hamak,
kucağında acıları avutuyor sallayarak.
Başını okşuyor onun, orta yaşım olgun başım,
omuzları biraz çökük, saçlarında masallar,
gözlerinde yıldızlar.
Bir şarkı söylüyor gençliğim bak orada,
hem sevgiyi hem ümidi büyütüyor notalar.
Ara sıra ben de buradayım, biliyorum,
zamanın sarkacında, hamakta uyuyorum.

IL PENDOLO DEL TEMPO

La mia infanzia danza
nel giardino dell'eternità.
Con margherite tra le mani,
una corona d'alloro sul capo,
un vestito di seta blu,
ha appeso un'amaca sul pendolo del tempo,
e consola i dolori cullandoli tra le braccia.
Accarezza la sua testa la mia età adulta,
con le spalle un po' curve, fiabe tra i capelli,
stelle negli occhi.
Guarda, la mia giovinezza canta là,
le note fanno crescere amore e speranza.
Di tanto in tanto sono anche qui, lo so,
sto dormendo sull'amaca, nel pendolo del
tempo.

GIORGIA MASTROPASQUA

Osservi le violette selvatiche
raccolte nel puro tempo
la liturgia della stagione
celebra il seme dell'oro
il suo mistero di chiarezza
palpita nei prati, germoglia
l'unità, commuove il cuore.

Ma lo so, per te è diverso
a condurre la tua mano
fra le corolle minime e la terra
non è la meraviglia
bambina indugi molle
compagna agli elementi
perché è rinvio la marca del tuo tempo.

Terribili promesse hai carpito alla vita
se, per timore, stenta a cominciare.



DAVIDE GARITI

Una crepa apre in due
la mela del giorno.
Non c'è memoria
senza rimpianto.
Imprecisa è la notte
che s'avvicina ai cartelli,
alla terra profanata dalle ruspe.
Il sonno riprende il suo orlo,
e sui campi disadorni
la recita soave del ciliegio.



Scheegge

DI MAURO LIGGI

CIO' CHE RESTA DELLA NOTTE - ANNA PARADISI

Ciò che resta della notte di Anna Paradisi (Interno Poesia, 2023) è un libro di attraversamenti. Il camminare inciampando e rialzandosi in continuazione nel sentiero buio del lutto di un figlio che non sarà mai carne. Ma a cui è già stato dato un nome, Samuele, diventato impronunciabile, ma eternamente presente, sillabato, custodito, amato.

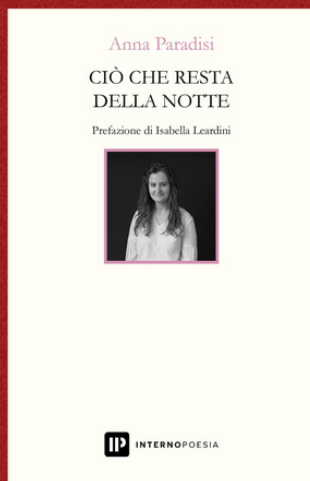
L'intera prima parte del libro è un continuo chiamare quel nome, farlo riverberare nel vissuto quotidiano di una giovane madre che tale si sente e tale vuole continuare ad essere seppur mutilate nel ventre. Ma è una mancanza che, diventando presenza nostalgica, ma non meno concreta, porta la scrittrice ad aprirsi comunque alla speranza, a non rimanere imprigionata ad un mai più ma proiettarsi con fiducia al non ancora.

Gli archetipi del nome, dell'acqua, della terra, dei frutti, richiamano continuamente alla vita, ad una vita piena, condivisa, finalmente urlante, che guarda con accondiscendenza al riverbero sociale della perdita, per farsi tana con un tu amato, di cui è compagna, ma anche complice, per un legame che la morte sembra rafforzare nonostante le notti di pianto, perché condivise, vissute con e per. Perché non si può scappare dall'essere madre, si può diventare preghiera, e Anna lo diventa, corpo inginocchiato che invoca, nel silenzio e dalle pagine della silloge.

Se la realtà assume tutta la tragicità dell'evento è nella dimensione della condivisione e della fede che c'è un'acquisizione di senso, la luce in fondo al dramma, il futuro finalmente benevolo di grazia. E nell'essere totalmente madre, sempre e a prescindere, non smette poi di essere donna (mi ricordo il mio nome/solo se lo dici tu), compagna di un uomo che con lei impasta la vita nell'attesa di un nuovo miracolo, nella consapevolezza di non aver scritto la parola fine, che questa pietra d'inciampo verrà costruita insieme e su essa poggerà nuova vita.

Il libro (che ha vinto il Premio Ritratti di Poesia Si stampi) è impreziosito dalla prefazione di Isabella Leardini, che ha riconosciuto Anna nella bellezza dei suoi versi e nella sua storia personale e offre uno spaccato della sua poesia incisivo e bellissimo: "mettete nella mani della giovinezza la tenacia di avventurarsi nell'esistenza, di far prevalere la gioia, il tremore, l'incanto."

Concesso questo, dimostrata l'audacia del bene, immaginate che essa sia tolta, che si riveli ben altra la prova. Ad Anna Paradisi ancor prima dei vent'anni è stato chiesto molte volte un Sì. Sì all'amore, sì alla vita, sì all'alterità. Lo ha pronunciato sicura e ridente".



IL SENSO DEL VERSO

Di Paolo Polvani

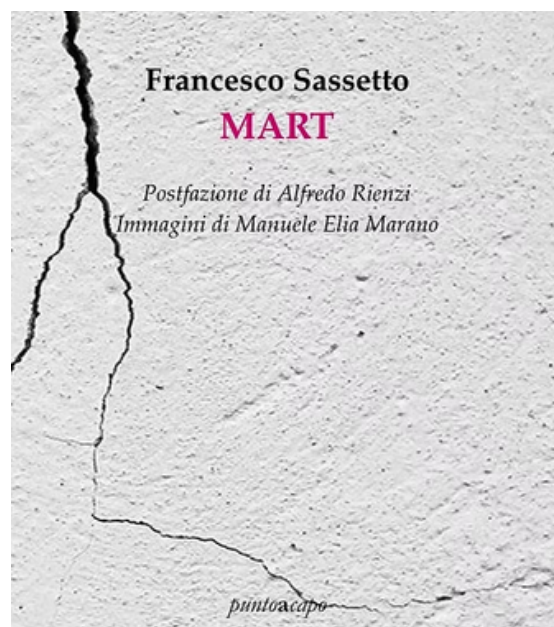
Si aspetta passi l'inverno / arrivi un treno

Nella Postfazione che accompagna la raccolta **Mart** di **Francesco Sassetto**, Alfredo Rienzi scrive: "...è opera che testimonia in modo esemplare come l'occhio e i sensi del poeta non si fermano al lato visibile e accessibile dell'ordito". E prosegue con alcune citazioni di poeti: Gabriela Fantato: è poeta "chi ha una sorta di più che vista, tanto che per lui il vedere si tramuta in percepire ed è così che la poesia coglie l'essenza del reale, riconoscendo ciò che ha valore e senso nell'ordine totale del reale". E si potrebbe aggiungere, senza timore di scadere nella generalizzazione, che il poeta ha perennemente le antenne dritte a captare quanto dell'esperienza, delle situazioni, delle sensazioni, cioè quanto, dal serbatoio sconfinato della realtà, possa tramutarsi in versi, si presti a farsi carburante per il motore della poesia.

Saccheggiano ancora la postfazione di Rienzi: "MART che dà il titolo – a primo ascolto enigmatico – a questa opera è l'acronimo del Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto. Un luogo destinato alla conservazione e all'esposizione della Bellezza. Un monumento, nelle intenzioni di progettisti e architetti, esso stesso portatore di Bellezza. Ma che, proiettato nel campo visivo e per quei sentieri reconditi del poeta, diventa un non luogo, dove bellezza, artistico e umano non dialogano, non si incontrano, si dispongono – che sia tacere o silere – in uno spurio silenzio bifronte, levigato e ruvido".

La contraddizione viene colta dal poeta e suggellata in alcuni versi: "il vuoto addenta
ogni svolta / il tuo andare è cercare / e non trovare niente", e più avanti:

*gettare
i brandelli dei sogni
nell'inceneritore.
Si fa ardua la decifrazione, per il poeta, tra colori, graffi,
strappi.
"Si avvicina l'ora della chiusura lo dichiara la sirena lo dice
la signora col rossetto sfatto che s'affretta al precipizio
che aspetta in fondo all'ultima scala
dopo l'ultimo corridoio*



La difficoltà di dialogo tra l'espressione artistica e i suoi spettatori trova ulteriore evidenza nelle immagini in bianco e nero, opera di Manuele Elia Marano, da cui spira la brezza gelida della solitudine, della difficoltà di comunicare, del bagliore freddo che viene dalle opere in mostra:

*"turisti galleggianti città e vita senza
domande né risposte da inquietare
l'esistente
efficienti e inerti
clienti del presente"*

Mi torna alla mente una bellissima frase di Albert Camus, tratta da L'estate e altri saggi solari (Bompiani, 2013): "Sì, c'è la bellezza e ci sono gli umiliati. Per difficile che sia l'impresa, vorrei non essere mai infedele né all'una né agli altri".

Trovo che la poesia di Francesco Sassetto sia sempre riuscita a conservare e temperare una duratura fedeltà agli umiliati e alla bellezza.

IL SENSO DEL VERSO

Di Paolo Polvani

I suoi versi hanno prestato ascolto e preziosa attenzione a tutto un brulicante universo di umiliati e offesi, al piccolo artigiano cui scoppia il cuore perché costretto a lasciare la sua bottega per il fitto esoso, alla supplente precaria salita nel trevigiano da Cefalù, sempre in attesa di una chiamata, di un nuovo incarico, alle vite di migranti, invisibili e circondati da crescente ostilità. Trovano spazio anche in questa breve raccolta, i sessanta annegati a Crotona, "pesci spiaggiati tra gli ombrelloni". -Al governo rammarico e cordoglio- ma soprattutto un rovesciamento di valori, chi salva vite umane viene punito, redarguito, le navi vengono dirottate per lasciare il mare libero di inghiottire altri corpi, mentre i torturatori, gli assassini, gli stupratori su cui pende un ordine di cattura internazionale vengono rispediti a casa col volo di stato. Ma quello che più preme, rispetto ai migranti indesiderati, è "ributtarli in mare – sottovoce – / come si fa / comunemente / coi pesci cattivi da mangiare".

dove la luce manca"

meglio dotarsi oggi

di cuffie cuffiette auricolari

*parafernalia da ascoltare nelle strade nei bar nei bus
alla tivù
al telegiornale.*

*Il vuoto si è fatto Verbo maciullato
in mille voci balbuzienti
suoni dementi*

*Quante domande ti farei
Dimmi di sì, dimmi di no
Che ho un tatuaggio da rifare
Perché non mi piace più
A volte ho l'ansia che mi sale (Che mi sale)
La cosa che mi fa incazzare
È quando non mi parli più
E il mondo sembra tutto uguale (Tutto uguale)*



*Sessanta sono annegati a Crotona
pesci spiaggiati tra gli ombrelloni*

*sui giornali lacrime d'inchiostro
al governo rammarico e cordoglio*

we are only obeying orders.

*E se arrivano alla spiaggia
e sanno ancora respirare
dovremo sopportare
un'altra puntata dell'invasione*

è ovvio che non si può fare

*ributtarli in mare – sottovoce –
come si fa
comunemente*

coi pesci cattivi da mangiare.

IL SENSO DEL VERSO

Di Paolo Polvani



Francesco Sassetto risiede a Venezia dove è nato nel 1961. Si è laureato in Lettere presso l'Università Cà Foscari di Venezia. Scrive componimenti in lingua e in dialetto veneziano che hanno ricevuto premi e segnalazioni. Suoi testi sono presenti in antologie e riviste. Ha pubblicato cinque raccolte di poesia: *Ad un casello impreciso* (Padova, Valentina editrice, 2010); *Background* (Milano, Dot-com Press – Le voci della Luna, 2012); *Stranieri* (Padova, Valentina Editrice, 2017); *Xe sta trovarse*, in dialetto veneziano (Samuele Editrice, Fanna. 2017); *Il cielo sta fuori* (Arcipelago Itaca 2020). Del 2023 è la raccolta *Discanto*, in italiano e dialetto veneziano (Arcipelago Itaca, Collana AltriMari – poesia neodialettale). Sue opere sono presenti nelle riviste on line *Versante ripido* e *Sagarana*, in vari blog e siti web.

ROBERTO CASATI

Si allungano le mani

in cerca di un abbraccio
persi nella gelida terra
semi in cerca
di un'altra fioritura
estremo andare del giorno
nei solchi aperti
tendono al silenzio le parole.



CAMILLA PULCINELLI

Ci prepariamo per un ritorno all'alto colle
Da cui scrutare un ampio tratto della piana
Scena mondana di compattissimo dolore
In cui nessun urlo ci pare essere umano
Ma solo sciocchi secchi di falchetti che
Planano contro prede inermi a frotte
Più di ieri e ieri ancora e ancora. Oggi è un cimitero d'ossa.
Il volo proseguirà breve e finirà a vuoto.

Toccherà costruire anche a noi un muro
Senza spiragli per il filo d'erba.
Lì dentro trincerarci, scavarci la fossa
Sperando di fare la fine di certi semi
Che dormono per secoli e si riaprono
Passato il fuoco
Su terra vergine di cui ignoravano l'esistere.

(Decidere di morire è meno difficile
Del decidersi di rinascere a sé stessi estranei e al mondo.)

NELLO SPECCHIO DEI POETI



MARA MATTAVELLI

Una parola per dire cosa rappresenta per te la Poesia.

Definire la poesia è complesso, perché ognuno la vive in modo personale. Io associo la poesia alla libertà, è nel momento creativo che ho la possibilità di evadere dal quotidiano e di entrare in contatto con la parte più intima di me stessa per dare voce ai contrasti e al flusso dei miei pensieri. Sono momenti di nascondimento, da cui però scaturisce sempre un disvelamento. La poesia ha il potere di condurre verso ciò che è insondabile per poi tradurlo con immagini, suoni e vibrazioni. Non sempre i versi possono essere chiari per chi legge, ma è anche questo segreto con cui il poeta si manifesta che rende coinvolgente l'opera poetica.

Quando ti sei avvicinata alla poesia? Qual è il tuo percorso?

Ho sempre amato la poesia, ricordo le prime volte che ne lessi qualcuna da bambina sfogliando una vecchia antologia di letteratura italiana di mia nonna insegnante. Rimasi folgorata da M'illumino di immenso di Ungaretti forse

per la sua brevità ma anche per l'intensità dell'immagine. Da ragazza ho scritto pochi versi, è solo nel periodo del Covid che ho sentito la necessità di scrivere per colmare un vuoto e da quel momento non mi sono più fermata. Posso affermare che la mia è stata una chiamata tardiva e che mi ha sorpresa. Spinta dall'entusiasmo e molta incoscienza feci leggere qualche componimento a un editore di Brescia che decise di pubblicarmi nel 2022 con la mia prima raccolta "Parole in fiore".

"Le farfalle di Nabokov". Come nasce questa raccolta e che tematiche troviamo?

"Le farfalle di Nabokov" è la mia piccola raccolta di poesie pubblicata da Gattogrigo editore nel 2025. È nata da un nucleo di poesie che l'anno precedente erano apparse con lo stesso titolo sulla rivista svizzera Fluire edita da Mauro Valsangiacomo. L'editore trovando interessante il filo conduttore che legava le liriche mi ha proposto di dare vita a una plaquette arricchendola con altri componimenti. Il titolo della raccolta nasce da una poesia che scrissi dopo aver letto vari articoli sulla biografia dello scrittore russo naturalizzato americano e la sua passione per le farfalle ("Ho cacciato le farfalle in vari climi e abbigliamenti, da ragazzino in

calzoni alla zuava e berretto da marinaio", disse). Ho trovato curioso questo amore per i lepidotteri che sfociò, ancor prima di diventare uno scrittore affermato, in un lavoro vero e proprio. La farfalla è anche il simbolo della metamorfosi che guarda caso ben si addiceva a descrivere il mio percorso personale, delineato nella raccolta attraverso le sue sezioni: Nella natura, Il mio cielo, La me di prima e Nata d'Aprile.

Le farfalle di Nabokov è un viaggio nella Natura come simbolo dell'anima inquieta che dopo le discese tenta di risalire e di dare forma a un altro sé, integrandosi e scontrandosi con gli elementi che la circondano. Sono poesie che raccontano molto di me, della mia attitudine all'introspezione e all'energia che riesco sempre a far emergere per non soccombere, soprattutto nei momenti di difficoltà

"

NELLO SPECCHIO DEI POETI



MARA MATTAVELLI

C'è un autore a cui sei più affezionata? Se sì, lasciaci pure una sua poesia.

Sono molti gli autori che leggo con interesse, posso citare Montale, Penna, Bertolucci, Dario Bellezza ma se dovessi scegliere una poesia a me cara non potrei che rivolgermi a Antonia Pozzi:

*Nel giallore temporalesco
le mie poesiucole
ricopiate su un quaderno di scuola
per te.
L'anima s'appiattisce
tra passato e presente
come un'avvinazzata corolla di papavero*

*– a ricordo d'un idillio di viaggio –
fra le pagine di una guida turistica.*

Tra le tue poesie, qual è quella che vorresti far circolare qui?

*Sono Nata d'Aprile
Cade la neve, vedi come resta
ferma sopra la vita che pensavi
diversa, copre il canto del tuo sogno.
Solo se sciogli il manto della lastra
di ghiaccio pare si veda che esisti.
Esiste il fuoco e sputa onde di fiamme,
intorno forse l'effluvio li sveglia.*

Sono nata d'aprile, il mese di Eliot.

“

NELLO SPECCHIO DEI POETI



MANUEL LANTIGNOTTI

Una parola per dire cosa rappresenta per te la Poesia.

Matrice. Con il significato di principio, dello stampo del mondo, l'origine che genera, simbolo della potenza creatrice.

Quando ti sei avvicinato alla poesia? Qual è il tuo percorso?

Sono da sempre un lettore curioso a cui piace spaziare tra generi e forme letterarie, compresa la poesia. Ho scritto i primi componimenti nel 2015, poesie d'amore e sfoghi personali senza una struttura precisa. L'unico obiettivo era mettere su carta le mie emozioni. Quasi inconsapevolmente avevo intuito che la poesia ha il potere di sintetizzare in pochi versi mondi interiori che nessun'altra forma d'arte possiede. Lavora per immagini, per cesellamenti costanti, sintesi e proprio per le sue proprietà ho trovato da subito che fosse la forma perfetta per tradurre ed esprimere il mio modo di pensare.

A questa è seguita una fase di studio e approfondimento, di lettura di poeti classici e contemporanei e la ricerca di uno stile che sentissi mio. Dopo molti tentativi mi sono sentito pronto per raccogliere in una silloge i componimenti che ritenevo validi, che avessero una struttura e una tematica comune.

"Vista Parco" edito da Pequod nel 2022. Come nasce questa raccolta e che tematiche troviamo?

Inizialmente la raccolta si intitolava "Cronache del tempo corrotto". Volevo raccontare il disagio generazionale dei ragazzi della mia età di non trovarsi mai nel luogo e nel tempo giusto, di avere la sensazione che tutto fosse già stato detto e scritto, di doversi accontentare delle briciole e delle crepe formate dal peso di questo passato e di queste aspettative ingombranti. Andando avanti mi sono reso conto che il libro stava diventando molto più personale e introspettivo e che paradossalmente ritrovava più universalità in questo modo, che non seguendo le prime intenzioni. Il libro infatti ha come tema principale il ricordo, in ogni sua sfaccettatura. Parla di infanzia in periferia, di una famiglia unita che esiste solo in un passato che sfuma, del tempo che scorre e che sommerge ogni cosa. È un viaggio obbligato nella memoria, sia individuale che collettiva, per ricercare un senso che il presente non può dare, un modo per ritrovare le radici di chi siamo proprio negli inizi, nella fase della vita in cui esiste la purezza e nella quale chi sei realmente non ha sovrastrutture.

Tutto è ricordo, tutto quello che vivi sta già passando. Così il futuro e il passato si somigliano e il presente è così sottile da scomparire. Ancorandosi a ricordi fondativi, si ritrova un senso e si riscopre ciò che si è nel profondo.

C'è un autore a cui sei più affezionato? Se sì lasciaci pure una sua poesia

Un autore contemporaneo a cui sono particolarmente affezionato è Stefano Simoncelli, recentemente scomparso. C'è qualcosa nel suo raccontare il ricordo dei propri morti, il continuo ritorno del passato e il suo modo di mantenere viva la memoria anche delle cose più quotidiane che risuona in maniera viscerale dentro me.

(a mio padre)

Per alcuni anni, prima di addormentarmi, ho sperato sarebbe venuto a prendermi come davanti al portone della scuola quando gli consegnavo la cartella e m'aggrappavo al suo braccio.

Sarebbe stato là, sul marciapiede, m'illudevo, distante da tutti e fumando, ma niente, nemmeno la brace della sigaretta a luccicare nel buio dove lo immaginavo.

Poi in un'alba livida e piena di vento, quando ormai non ci contavo più, si è aperta e richiusa la porta dove dormivo e l'ho visto: era lì, ai piedi del letto, che mi aspettava fumando.

Tra le tue poesie quale è quella che vorresti far circolare qui?

Infine il punto di congiunzione. Il passato ha raggiunto il poi non scorre più linfa.

Cala un filtro blu sul lido, solo inverno e spuma a far le veci delle parole.

Viviamo tutti ignari in un sogno.

L'ANGOLO DI MIRY

DI MIRIAM BRUNI

PEDRO SALINAS

Oggi Miriam Bruni ci guiderà nella vita di **Pedro Salinas** e lo farà attraverso questo video:

https://www.youtube.com/watch?v=PwIjgRCS_wk



Pedro Salinas a Madrid con la famiglia



Pedro Salinas e il suo grande amico: Jorge Guillén

L'ANGOLO DI MIRY

DI MIRIAM BRUNI

Horizontal, sí, te quiero.
Mírale la cara al cielo,
de cara. Déjate ya
de fingir un equilibrio
donde lloramos tú y yo.
Ríndete
a la gran verdad final,
a lo que has de ser conmigo,
tendida ya, paralela,
en la muerte o en el beso.
Horizontal es la noche
en el mar, gran masa trémula
sobre la tierra acostada,
vencida sobre la playa.
El estar de pie, mentira:
menzogna:
sólo correr o tenderse.
Y lo que tú y yo queremos
y el día —ya tan cansado
stanco
de estar con su luz, derecho—
-
es que nos llegue, viviendo
y con temblor de morir,
en lo más alto del beso,
ese quedarse rendidos
abandonarsi
por el amor más ingrávido,
al peso de ser de tierra,
materia, carne de vida.
En la noche y la trasnoche,
y el amor y el trasamor,
ya cambiados
en horizontes finales,
tú y yo, de nosotros mismos.

Pedro Salinas



Orizzontale ti voglio, sí.
Guarda il volto del cielo
faccia a faccia. Smetti
di fingere un equilibrio
di cui tu ed io piangemmo.
Arrenditi
alla grande verità finale,
quella di essere-con-me
oramai distesa, parallela,
nella morte o nel bacio.
Orizzontale è la notte
sul mare, grande massa
tremula sulla terra,
arresasi alla spiaggia.
Lo stare in piedi,

solo correre o sdraiarsi.
Ciò che vogliamo, tu ed io,
e il giorno - già così

di stare con la luce, diritto

è che vivendo ci arrivi,
tremando per non morire,
nello zenit del bacio
questo dolce

in leggerissimo amore
al peso di essere terra,
materia, carne di vita.
Lungo ed oltre le notti,
lungo ed oltre l'amore,
oramai mutati
tu ed io, negli orizzonti
finali di noi stessi.

Miriam Bruni

PASSI E POESIA

DI MARIA PIA LATORRE

GEMMA PATSCOT E IL PEZZETTO DI LUCE

Un incontro epifanico quello con Gemma Pats, docente barese, laureata in Lingue e Letterature Straniere e in Scienze dello Spettacolo, all'indomani della pubblicazione della sua raccolta "Ricordo che c'erano i fiori", sottotitolata "Piccola terapia poetica in quarantasette passi".

Una sequenza di poesie "come passi di un percorso non lineare, con strappi, saliscendi", nell'esemplarità di versi dagli elevati risvolti formativi.

Non ti chiedo "cos'è per te la poesia" ma qual è il tuo rapporto con la tradizione poetica?

Insegno letteratura e ritengo un onore oltre che un dovere conoscere la poesia, che tanto adoro, scritta dai grandi maestri e al contempo scoprire sempre nuove o vecchie voci, ancora per me sconosciute. Da studentessa ho amato le antologie in cui trovo traduzioni possibili del mio sentire: adoravo le poesie di Leopardi, come non farlo, e ancora mi rammento i suoi versi sublimi appresi a memoria alle elementari (ah la bellezza della memoria!) o Carducci e la pargoletta mano, la natura di D'Annunzio o la poesia sonora contenuta nei Canti di Castelvecchio di Pascoli. Ma la vera folgorazione arrivò quando conobbi Pavese e il suo dolore e poi Ungaretti, Montale, Quasimodo: con quella poesia sintetica, moderna, ermetica, ritrovavo pienamente me stessa. Non è un caso che la mia prima poesia pubblicata, oltre due decenni dopo, sia fatta di tre versi. Poi sono arrivate le letterature straniere: da ragazza inventavo canzoni suonando alla chitarra i versi di Silvia Plath e di Yeats e mi dedicavo alle letture sublimi di



Emily Dickinson, di cui mi appropriavo cimentandomi nella traduzione in italiano. Ma mi appartiene, e tanto, la poesia conosciuta con la consapevolezza degli anni più maturi, quando ho cominciato ad essere quello che sono, un'amante della lingua e letteratura spagnola: dalla poesia perfetta del Siglo de Oro alle profondità della poesia del novecento. Mi sono nutrita tanto di poesia e ne ho raccolta tanta anche in mirabili pagine in prosa.

PASSI E POESIA

DI MARIA PIA LATORRE

GEMMA PATSCOT E IL PEZZETTO DI LUCE

Quando ti sei avvicinata alla poesia e qual è il tuo percorso?

La mia prima poesia l'ho scritta a undici anni. Alle medie, dopo gli anni delle elementari in cui ho appreso la gioia della lettura, ho scoperto la scrittura come solidificazione dei miei pensieri, delle mie solitudini; una forma di apprendistato anche quello, perché, come la lettura, anche la scrittura è una pratica da esercitare da soli, nella propria stanzetta, ed è quello che ho fatto sempre. Poi sono arrivati i miei diari, cominciati durante gli anni del liceo, e la scrittura come appuntamento con me stessa. Ho scritto tanto, su agende e quadernetti e poi sulle pagine dei word processor: per lo più prosa poetica trasformatasi pian piano in poesia sempre più minimale, ma anche tanta narrativa, pagine di romanzi mai terminati. Negli anni duemila i miei diari poetici sono diventati digitali, dal mio secondo blog ho poi autopubblicato una raccolta poetica, "Il vento e le parole". Adesso scrivo un po' sulla mia pagina Facebook personale e, da dicembre 2023, - la data in cui ho ripreso a scrivere dopo una lunga pausa di circa sette anni - scrivo poesie in forma anonima su una pagina creata sempre su Facebook. I social hanno tanti difetti ma hanno il pregio di farti parlare, in qualche modo, ad altre persone, non tante, ma non sono più chiusa nella mia cameretta: mando i miei pensieri come messaggi nella bottiglia.

La poesia ha una funzione etica sociale civile o vive per se stessa?

La poesia, come tutte le forme d'espressione umana, per me è sociale, etica e civile. È fatta di suoni e di immagini, di significanti che proiettano nuovi e incredibili significati; per me, tuttavia, è inevitabile il fatto che la sua verità e autenticità risieda proprio nell'indicare un sentiero luminoso, un nuovo modo di pensare le cose, mentre racconta di un vissuto emozionante. È comunicazione e perciò non può non essere un fatto sociale. Lo scopo della poesia, secondo me, è trasformare la materia grezza di cui sono fatti i pensieri e le cose in comunicazione pura, e attraverso di essa in scoperta di sé e del mondo, in certi casi in arte. La poesia non prescinde dalla società e le sue regole, né dalla storia: ne comunica l'essenza. Gabriel Celaya in "La poesia è un'arma carica di futuro" ad un certo punto dice "maledico la poesia di chi non prende posizione fino a sporcarsi": anch'io vedo la poesia come un arnese, una lente di ingrandimento, uno strumento che, se ben utilizzato, può illuminare la nostra visione della realtà e, quindi, produrre un piccolissimo cambiamento nel mondo.

PASSI E POESIA

DI MARIA PIA LATORRE

GEMMA PATSCOT E IL PEZZETTO DI LUCE

Tra le tue poesie, qual è quella che vorresti che fosse più diffusa?

Forse la numero 22 della mia raccolta "Ricordo che c'erano fiori", anche se tra tutte è la più personale perché parla del mio dolore, è l'unica che ne fa una descrizione piuttosto dettagliata; tuttavia, credo che sia importante sedersi accanto a chi, in un determinato momento, si sente perso perché parla anche del riuscire ancora a vedere la bellezza e la possibilità di essere felici proprio attraverso le nebbie dell'afflizione, parla dell'accettazione del dolore come di un inchino dovuto alla vita, perché qualcosa ci vuole dire, da qualche parte ci porterà. E parla della visione della gioia nella disperazione, quella luce che ora chissà dov'è ma prima o poi arriverà ed è questa certezza, che può durare una vita intera, che rende sopportabile ogni afflizione: è come quando piove a dirotto ed esce un raggio di sole e tu sai che, da qualche parte, probabilmente ci sarà un arcobaleno, anche se tu adesso, dalla tua posizione, non puoi vederlo.

Quando la notte
apro gli occhi e immota
attendo e arriva
quella frustata nel petto
quella pioggia di alveoli
e stelline nello stomaco
il buio riempie
ogni cellula del mio corpo
mentre cerco di vedere
quella prigione
che stringe tutto intorno
e, sono sicura,
da qualche parte
illumina a giorno.



Cos'è per te la creatività?

È saper tirar fuori qualcosa di tuo dal sempre uguale in cui vogliono inscatolarci, è fare la differenza, è accendere una lucina nella monotonia tanto da spingere qualcuno ad alzare la testa e prestare attenzione: è sempre possibile, in qualsiasi contesto. Per me è importante anche quando faccio lezione e inevitabilmente parlo sempre delle stesse cose: per tenere viva l'attenzione, per non annoiarmi soprattutto io, rifuggo la monotonia, la routine, il "si è sempre fatto così". Inventare, improvvisare, innovarsi sempre, studiare cose nuove, testare approcci diversi e, cosa difficilissima quasi impossibile, spingere i ragazzi a farlo. Noto molta difficoltà quando chiedo loro di inventare qualcosa, di trasformare le cose anziché ripeterle; c'è scarsa abitudine a fantasticare e quindi a creare, ho l'impressione che i social o i videogiochi abbiano soddisfatto la necessità del fantastico servendola come un piatto pronto e ben confezionato e che si assume passivamente. Non c'è niente come la lettura di un libro per scatenare l'immaginazione.



PASSI E POESIA

DI MARIA PIA LATORRE

GEMMA PATSCOT E IL PEZZETTO DI LUCE

In un'intervista Brodskij ha affermato: - Chi ha letto Dickens difficilmente sparerà al suo vicino - . Pensi anche tu che la letteratura abbia il potere di migliorare gli esseri umani?

Certamente: ci credo fermamente. La letteratura ha un potere salvifico, insegna un modo di stare al mondo, pone domande e risposte che fanno compagnia alle nostre solitudini, alle nostre inquietudini. E la voce che narra quelle vite più o meno felici, più o meno disgraziate, tesse dentro di noi la conoscenza del dolore altrui, della felicità altrui, dell'abisso delle passioni umane, parlando anche dei nostri dolori, delle nostre gioie: ci scopre tremendamente umani, anche noi, figli delle stesse emozioni, tremendamente fragili e disperati, tutti umani e tesi ciascuno verso la propria idea di felicità, tutti creature impigliate nei propri grovigli, un po' mostruosi, un po' divini. La letteratura grida a gran voce questa incredibile verità: l'idea di appartenere ad una sola umanità e la possibilità di costituire insieme una "social catena".

Guido Catalano ha affermato: Non ti mangia, non è pericolosa, può essere tutt'altro che noiosa e incomprensibile. Un libro di poesie può essere un compagno di viaggio meraviglioso. Le poesie possono essere usate, condivise". A tuo avviso perché siamo più un paese di poeti che non di lettori?

In Italia si pubblicano veramente troppi libri, è un dato di fatto, ma gli indici di lettura rimangono fra i più bassi in Europa, soprattutto nel Sud del nostro Paese; in sostanza, pubblicare, anche da soli, un libro è ormai facilissimo, invece leggerlo pare uno sforzo impossibile, soprattutto se si tratta di poesia. Grazie alla stampa digitale i costi di produzione per confezionare un libro sono ormai alla portata di tutti e si sono moltiplicate le case editrici

PASSI E POESIA

DI MARIA PIA LATORRE

GEMMA PATSCOT E IL PEZZETTO DI LUCE

Il Poeta si fa veggente, sosteneva Rimbaud, ti chiedo un pronostico, ovvero una tua visione sul futuro della poesia nell'era dei social network.

Nei social c'è e ci sarà molta poesia, perché ha il pregio della brevità che ben si sposa con la velocità dello scroll. Ma mettere un like non è uguale a leggere in profondità un testo; come ben sappiamo, i versi di una poesia non finiscono in una mera lettura delle parole che la compongono perché la sua comprensione passa dall'apertura di una serie di porte, di significati nascosti che si manifestano stando per ore, talora per giorni, sull'uscio di ciascuna, ad assorbirne le visioni e a viverle; la comprensione completa di una poesia è un processo lento, è quasi una meditazione. Il luogo della poesia è decisamente altrove, è nel ritagliare tempo e spazio per l'ascolto della propria stessa voce, che si dipana nella lettura di versi poetici che ci parlino. Eppure, temo che continuerà ad essere tritata e servita nell'impasto che ci preparano ogni giorno i social: ci dovremo accontentare e tirare da quel mondo rutilante il filo dell'attenzione e portare, con pazienza, le persone alle pagine dei libri o alle piazze raccolte, dove ascoltare i poeti in carne ed ossa. Mi vengono in mente delle parole chiave per il futuro: laboratori, biblioteche, letture collettive, sconti per i giovani lettori, scrittura a mano.

Cosa c'è nel tuo futuro?

C'è la ricerca della disciplina, perché l'unico modo per non farsi travolgere da ciò che ci inquina la mente (la presenza pervasiva degli schermi, i reels, i social, gli acquisti compulsivi in rete, la burocrazia ottusa, il troppo lavoro, il lavoro fuori orario...) e che divora le nostre giornate senza accorgercene, è anteporre il proprio io interiore e la sua crescita: è il nostro tesoro più grande, il nostro equilibrio nelle tempeste. Credo che la disciplina, lo far spazio ogni giorno a ciò che mi fa stare bene, che mi fa progredire come essere umano, che nutre la mia anima, sia l'unico modo che ho per migliorare tutte le mie relazioni con il mondo intorno a me, soprattutto perché in quello spazio prezioso risiede il tempo della scrittura e della lettura, che sono la mia felicità.





LA POESIA A COLORI

DI SIMONE MIGLIAZZA

L'ANGELO DI PAUL KLEE

C'è un quadro di Klee che si chiama **Angelus Novus**. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.

(Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997.)

Il 1940 è l'anno in cui Walter Benjamin pubblica "Sul concetto di storia" e all'interno della nona tesi, con queste parole, interpreta in maniera assai originale la piccola opera di Klee – misura solo 318 x 242 mm. L'aveva acquistata dall'artista nel 1921.

Il 1940 è anche l'anno in cui Benjamin, ebreo, si suiciderà durante il tentativo di sfuggire al regime nazista una volta fermato al confine franco-spagnolo. Prima di scappare aveva affidato il disegno a Georges Bataille che lo nascose all'interno della Bibliothèque Nationale. Quest'ultimo, finita la guerra, lo consegnerà ad Adorno, il quale a sua volta lo farà avere a Gershom Scholem, studioso di misticismo ebraico ed erede designato nel testamento.

Ancora, nel 1940 Paul Klee muore.

Oggi, Angelus Novus è custodito nel cuore di Gerusalemme, all'interno dell'Israel museum. Klee realizza l'opera nel 1920. Grazie alla mostra presso la galleria Goltz di Monaco di Baviera – Angelus Novus era tra le opere esposte – il pittore era riuscito



a farsi conoscere dal grande pubblico tanto che Walter Gropius, ideatore del Bauhaus, nello stesso anno lo chiamerà come insegnante presso l'istituto, ruolo che manterrà per i dieci anni successivi. Allo stesso periodo risale la pubblicazione di un testo capitale per la comprensione della sua riflessione teorica, "La confessione creatrice", un saggio sulla creazione artistica.



LA POESIA A COLORI

DI SIMONE MIGLIAZZA

L'ANGELO DI PAUL KLEE

L'incipit ha toni nettamente apodittici: "L'arte non riproduce il visibile, piuttosto, rende visibile". La via per un'astrazione singolare, declinata in maniera tutta personale, senza mai perdere completamente i riferimenti al dato fenomenico, è segnata. Il linearismo, l'antinaturalismo, il grafismo analitico e favoloso di tante sue opere trovano qui la loro origine. L'artista è un mediatore e dentro di lui rivive lo stesso processo generativo che anima la natura. L'ideazione delle forme dell'opera d'arte corre in parallelo all'evoluzione dello sviluppo cosmico.

Gli angeli, soggetti più volte evocati da Klee negli anni, sono accolti probabilmente per la loro natura intramondana, per il loro fare da tramite ed essere, spesso, annunciatori, latori di messaggio, entità che mettono in relazione visibile e invisibile. Guardiamolo questo angelo nuovo. Ha molto dell'uccello: le zampe, le linee del corpo, le sue ali-mani; ha gli occhi spalancati, i capelli scompigliati e ricci che somigliano a cartigli. La bocca è aperta – non starà mica parlando?

Stando a Benjamin la creatura alata è nell'atto di contemplare le macerie della storia, il passato, un momento prima di essere scaraventato altrove, da qualche parte nel futuro, ad opera di una tempesta irrefrenabile. Nulla di quanto scrive, però, trova riferimenti diretti nell'immagine. Non sbaglieremmo se dicessimo che il filosofo/critico descrive cose che nel disegno non compaiono affatto.

Andremmo più vicini ai "fatti" se rilevassimo come Klee, in particolare nell'ultima parte della sua vita, si dedichi al tema dell'angelo più e più volte: Angelo mancato; Angelo smemorato; Angelo pieno di speranza; Crisi di un Angelo; Angelo dubbioso; Angelo che cerca ancora; sono solo alcuni dei titoli che costellano il catalogo dei suoi lavori.

Che interpretazione dare a queste opere? I titoli non mancano e le figure conservano riferimenti a tratti riconoscibili: volti, ali, corpi. Eppure:

Dietro la pluralità delle interpretazioni possibili, resta pure sempre un ultimo segreto — e la luce dell'intelletto miseramente impallidisce.

(Paul Klee, La confessione creatrice, in Teoria della forma e della figurazione, Milano, Mimesis, 2009-2011.)

A margine, mi piace concludere questo articoletto con una breve riflessione. Credo non passi inosservato come, per una di quelle amare coincidenze di cui la storia è ricca, attualmente Angelus Novus si trovi in una terra in cui la vicenda umana più che mai ha preso le sembianze di "una catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie", nello specifico, di un genocidio – riguardo l'uso del termine, condivido l'opinione di molti.

Ancora oggi, a distanza di ottantacinque anni dall'interpretazione di Benjamin, non si fatica a immaginare un angelo della storia davanti a un mondo di rovine. Ancora adesso, nonostante la bufera, ci tocca il suo desiderio di destare i morti, di riconnettere i frantumi.

Allois

Ophthalmois

con altri occhi

Di Grazia Procino

Il teatro classico come antidoto alla disumanità

Il teatro è nato in Grecia, la sua patria è Atene. Nel quinto secolo a. C., il teatro toccò vertici mai più raggiunti di qualità e maturità espressiva, grazie alla genialità di Eschilo, Sofocle ed Euripide. È quest'ultimo ad avere creato e scritto le opere di teatro più moderne, come dimostra questo scritto.

La tragedia "Medea", rappresentata nel 431 a.C, rappresenta il dramma di una donna barbara, la principessa della Colchide e maga, Medea, che viene tradita dall'eroe greco Giasone, il quale decide di sposare la figlia del re di Corinto, Glauce, e di ripudiare Medea esiliandola. Contraria a una vita da subalterna, Medea decide di non subire il destino impostole ma di uscirne a modo suo, vendicandosi del tradimento. Medea spedisce alla nuova sposa di Giasone una veste stregata che la uccide. Nell'ultima parte l'odio per Giasone riesce a trionfare rovinosamente anche sull'amore materno: Medea uccide i figli di Giasone, che sono anche figli suoi, fuggendo poi sul carro alato del dio Sole.

Medea uccide i suoi figli, ma non in quanto suoi figli, ma in quanto figli di Giasone, per privarlo della sua prole presente; inoltre, uccidendo Glauce, lo priva anche della sua prole futura. Sarebbe quindi che il conflitto interiore di Medea sarebbe risolvibile



solo con l'uccisione dei figli, che sono la parte più debole, gli elementi più semplici da eliminare poiché erano piccoli, quindi indifesi che non avrebbero mai pensato che ad ucciderli sarebbe stata proprio la loro madre. I due bambini oltre ad essere il simbolo dell'innocenza, sono anche l'oggetto della disputa tra i due genitori: Medea vuole essere l'unica a "possederli", infatti riflette sul fatto che se li lasciasse al marito, avrebbero una nuova vita nella nuova casa del padre, ma lei non permetterà ciò, quindi li ucciderà, se questo le permetterà di appropriarsi nuovamente dei suoi figli. Medea infatti considera i suoi figli un oggetto, con cui può fare ciò che preferisce, generarli o ucciderli, se ciò le può garantire un beneficio. Anche se questa tragedia fu messa in scena per la prima volta nel 431 a.C, sembra di essere nel

Allois

Ophthalmois

con altri occhi

Di Grazia Procino

Il teatro classico come antidoto alla disumanità

XXI secolo, i fatti di cronaca dei giorni nostri, infatti riportano tragedie simili. Medea, quindi, uccide i propri figli per far soffrire Giasone, ma in realtà questo gesto provoca grande sofferenza in lei, quest'azione è sicuramente causata dall'ἄτη, da un accecamento della lucidità, un'entità irrazionale su cui Euripide fa leva per scandagliare le zone buie e misteriose della psiche umana.

Medea, per quanto negativa possa apparire poiché è un'assassina e infanticida, è sicuramente una donna intelligente, coraggiosa e capace di sacrificare le sue gioie, pur di punire chi le ha causato un dolore che la renderà cieca in un primo momento e sola e triste per il resto della sua esistenza. Medea è puro istinto, è passione. Giasone è ben diverso invece: come uno stratega astuto sceglie con cura le sue mosse, quelle che più gli arrecheranno vantaggio; si vende a Creonte per elevarsi socialmente, sposa un'altra donna solo per migliorare il suo status e abbandona Medea perché la posta in gioco è troppo alta. Giasone è razionalità, è pensiero.



L'intera tragedia ruota intorno a questo dualismo: Medea e Giasone, istinto e razionalità, donna barbara e uomo greco. I due personaggi da soli sostengono la trama, e gli dei non intervengono mai. Gelosia, follia, convenienza ed egoismo: sono temi del tutto umani. Nella tragedia gli dei vengono nominati, ma non interferiscono mai, questo perché uno degli scopi dell'autore è quello di indurre lo spettatore a riflettere sulle decisioni umane e sulle conseguenze di queste, positive o negative che siano. A parer mio l'autore vuole anche mettere lo spettatore davanti a un bivio: chi è il vero "mostro" della storia, Medea o Giasone? Le azioni di Medea, seppur terribili, sono completamente da condannare o, viste le circostanze, sono, almeno in parte, comprensibili?

Allois

Ophthalmois

con altri occhi

Di Grazia Procino

Il teatro classico come antidoto alla disumanità

Ad Euripide si deve la creazione di una serie di grandi figure femminili caratterizzate da una sensibilità tormentata, che spesso non può o non sa trovare nelle facoltà razionali delle soluzioni. L'interesse da parte del tragediografo per il personaggio femminile può essere spiegato se si tiene conto del contesto storico-culturale a cui egli appartiene. Euripide vive, infatti, in un'epoca che vede il declino della "polis" e lo sgretolarsi del tradizionale modello di uomo. Per questo egli ritiene che la donna, costretta dalla tradizione ad una posizione subalterna rispetto all'uomo, sia ancora più coinvolta nella crisi.

Uno dei personaggi femminili tratteggiati da Euripide è Elettra. L'omonima tragedia fu probabilmente rappresentata nel 413 a. C. L'azione prende avvio in Argolide. Una prima novità di questa tragedia è che il prologo non è affidato ad un eroe o ad una divinità, ma a un contadino. Quest'ultimo espone l'antefatto della tragedia, ovvero la morte di Agamennone per mano di Clitemnestra, sua moglie, ed Egisto, figlio di Tieste e nuovo re di Argo. Egli voleva uccidere Oreste, figlio di Agamennone, che però riuscì a scappare grazie all'aiuto del vecchio aio paterno. Quanto ad Elettra, l'altra figlia di Agamennone, temendo che da un matrimonio nobile nascesse un possibile vendicatore,



Egisto la diede in sposa ad un contadino. Egli, esposto l'antefatto, mette in evidenza che non ha mai toccato la sua sposa e che l'ha rispettata, essendo consapevole di essere inferiore a lei. Euripide, però, mette in evidenza la nobiltà d'animo e l'onestà del contadino, che dimostra di essere un uomo dignitoso e corretto. Oreste, accompagnato dal fedele amico Pilade, giunto ad Argo, su ordine di Apollo per vendicare suo padre si reca presso l'umile dimora di Elettra. Tuttavia, non si fa riconoscere subito dalla sorella, bensì afferma di essere un amico di Oreste, di cui vuole dare notizie a Elettra. Quest'ultima a sua volta lo informa della sua condizione e proclama il suo desiderio di vendetta: dice, infatti: "morire non m'importa, purché veda scorrere il sangue di mia madre".

Allois

Ophthalmois

con altri occhi

Di Grazia Procino

Il teatro classico come antidoto alla disumanità

vanità e della mancanza di decoro di Clitemnestra. Quest'ultima viene presentata però come una donna stanca, consapevole delle sue colpe, che ammette di essere stata sopraffatta dall'odio verso Agamennone che aveva portato in casa sua la concubina, Cassandra. L'intento di Euripide è evidentemente quello di rendere ancora più spietato e più disumano l'uccisore, umanizzando la vittima. Elettra però rimane gelida, carica di feroce sarcasmo, di fronte alla madre. Clitemnestra entra in casa da cui provengono le sue grida di disperazione, che invocano invano pietà. Compiuto l'omicidio, l'odio dei due fratelli si trasforma in una sorta di pietà. In seguito dall'alto scendono i Dioscuri, nella veste del "deus ex machina" che comunicano ad Oreste che egli verrà perseguitato dalle Erinni e ad Elettra che andrà in sposa a Pilade. Giunge dunque per i fratelli, che si sono appena ritrovati, il momento di separarsi nuovamente. Questa è una scena rapida, carica di emozione a seguito della quale anche i Dioscuri sono toccati da un moto di pietà nei confronti delle sofferenze dei mortali.

Possiamo affermare con certezza che l'"Elettra" è una tragedia di sofferenza e di vendetta, che costituisce il fulcro da cui si sviluppa l'intera vicenda, e viene considerata "

misura" di tutte le cose. Al centro del dramma vi è Elettra che, nel male della sua condizione di reietta, è ferrea e implacabile nella sua determinazione a uccidere l'odiosa madre. L'eroina si muove in un paesaggio, in cui i morti condizionano i vivi e il presente viene sovrastato dal passato, che stabilisce le regole e determina gli eventi. La tragedia è molto anticonvenzionale per gli standard del tempo: come nella Medea, il ruolo principale viene assunto da una donna cui spetta anche il potere decisionale, denotando forza e intelletto; Clitemnestra stessa viene descritta come "l'uomo della casa", che impone la sua volontà su Egisto. Nello scambio di battute fra Elettra e Clitemnestra ci viene offerta la visione delle cose della madre regina e le motivazioni che l'hanno spinta a quel crimine: l'infedeltà del marito



Agamennone con una principessa troiana, Cassandra, e il sacrificio di Ifigenia compiuto per permettere alle navi di partire verso Troia. Gli omicidi del sovrano e della sua consorte sono brutali non tanto per come avvengono, ma per il contesto in cui si svolgono: quello di Egisto viene compiuto dopo che quest'ultimo aveva offerto ospitalità, sacra ai Greci, ad Oreste ed in aggiunta durante un rito religioso; in Clitemnestra ritroviamo una donna raggirata dal punto di vista sentimentale in quanto accorre presso la figlia per aiutarla, credendo che questa abbia recentemente partorito, concludendosi con l'immagine cruda della madre che implora il figlio Oreste. La morale nel ciclo di tragedie degli Atridi è ben chiara: la violenza, indipendentemente dai motivi per cui si svolge, genera altra violenza in un cerchio senza fine e le azioni dei violenti, nonostante gli ideali che possano girarci attorno, si riconducono pur sempre ad un barbaro atto che non sarà mai in grado di ristabilire la giustizia.



IPSE DIXIT

SCORCI DI POESIA LATINA

DI LUISA COLTURA

GAIO VALERIO CATULLO (84-54 A.C.)

LA POESIA D'AMORE PER LESBIA - CARME 5 L'AMORE COME MASSIMA ESPRESSIONE VITALE

Con i Poetae Novi o neòteroi (nuovi), nel I secolo a. C., la poesia latina si arricchisce di una nuova produzione e soprattutto la vita interiore dei sentimenti e delle passioni diventa la vita più importante: l'amore, gli amici, la letteratura.

La figura di maggior spicco è **Catullo** e la vicenda centrale della sua produzione è certamente la sua relazione con Lesbia, pseudonimo letterario che rimanda chiaramente a Saffo, la poetessa di Lesbo celebre per i suoi versi d'amore.

La poesia catulliana non è una cronaca o un diario, è un susseguirsi di momenti felici e di fratture di una storia d'amore tormentata.

Secondo una ipotesi suggestiva si colloca all'inizio di tale storia il carme 51, modellato su una lirica di Saffo che descrive gli effetti sconvolgenti destati nell'innamorato dalla vista della donna (Mi sembra che simile agli dei sia quell'uomo che di fronte a te siede...appena ti guardo parlare più non posso, ma spezzata è la lingua e un sottile fuoco si diffonde sotto la pelle, con gli occhi non vedo più nulla, mi ronzano le orecchie)

Questo carme è un'ode saffica, come il carme 11 che contiene un accorato messaggio d'addio.





IPSE DIXIT

SCORCI DI POESIA LATINA

DI LUISA COLTURA

GAIO VALERIO CATULLO (84-54 A.C.)

LA POESIA D'AMORE PER LESBIA - CARME 5 L'AMORE COME MASSIMA ESPRESSIONE VITALE

In alcuni componimenti l'amore divampa gioiosamente, in altri la gioia è offuscata dalla gelosia, dal fatto che la donna non contraccambia la totale dedizione dell'innamorato.

La novità rivoluzionaria è quella di un amore che non è solo desiderio fisico, ma anche affettivo tenero e profondo e aspirazione ad una unione dei corpi e delle anime concepito come una esperienza fondamentale della vita. E' un amore proibito.

Lesbia infatti non è una liberta o una cortigiana ma una matrona di alto lignaggio, sposata ad un eminente uomo politico.

Catullo spera che quel rapporto possa fondarsi attraverso un patto (foedus) su un impegno di affetto e fedeltà reciproci ma l'appello alla fides non viene raccolto da Lesbia.

Tramontata l'illusione della fedeltà, l'innamorato si dichiara disposto a tollerare i tradimenti, ma questo provoca sofferenza e rancore che culminano nel proverbiale odi et amo. Le infedeltà fanno diminuire stima e affetto. A cui subentrano disprezzo e risentimento, ma rendono ancora più ardente il desiderio producendo una dicotomia tra amare e bene velle: un dissociarsi tra componente sessuale e affettiva, cosa insolita per il mondo antico.





IPSE DIXIT

SCORCI DI POESIA LATINA

DI LUISA COLTURA



Bacio tra un satiro e una menade,
Affresco da Ercolano

GAIO VALERIO CATULLO (84-54 A.C.)

LA POESIA D'AMORE PER LESBIA - CARME 5 L'AMORE COME MASSIMA ESPRESSIONE VITALE

Nel carme 5 del Liber catulliano assistiamo al trionfo dell'amore tra Catullo e Lesbia; anzi, nell'ordinamento dell'opera, è questo il primo componimento che celebra la forza delle passioni in maniera spensierata e gioiosa. La poesia si costruisce così su due perni fondamentali: la celebrazione dell'equazione vita-passione - così che le critiche (rumores) dei benpensanti siano da paragonarsi ad un assis, cioè ad una moneta di pochissimo valore - e la consapevolezza della fugacità dell'esistenza: se quest'ultima è breve come un giorno, allora conviene non perdere nemmeno un istante di possibile felicità.

Il corpo centrale del testo è allora occupato dall'accumulo dei baci scambiati con Lesbia (da *mi basia mille, deinde centum, dein mille altera, dein secunda centum* ecc.), che il poeta si diverte a contare ed enumerare sotto forma di elenco. Il tutto si risolve, negli ultimi versi, nella "beffa" nei confronti di chi augura il peggio ai due amanti felici: Catullo e Lesbia gettano all'aria le somme dei baci, per non far sapere a nessuno quanti essi davvero siano.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

Viviamo, mia Lesbia, e amiamo
e le chiacchiere dei vecchi troppo severi
consideriamole tutte soltanto moneta senza
valore
I giorni possono tramontare e risorgere:
noi, una volta tramontata la nostra breve vita,
siamo costretti a dormire una notte eterna.
Dammi mille baci, e poi cento,
Poi altri mille, poi ancora cento,
poi mille di seguito, e poi cento.
Poi, quando ne avremo raggiunte molte
migliaia, le rimescoleremo, per non sapere
quanti sono, o perché nessun maligno possa
gettarci il malocchio, sapendo quanti sono i
baci.

Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

Stefano Pelli

Stefano Pelli (1959) romano di nascita ma cresciuto a Milano, dal 1989 vive a Grosseto. Da qualche anno partecipa a Concorsi letterari, ottenendo diversi riconoscimenti e inserimenti in varie antologie, quali: *Il Federiciano*, *La panchina dei Versi*, *Parole in Fuga*, *Habere Artem*, *Verrà il mattino e avrà un tuo verso*, *Dedicato a...* *Poesie per ricordare*, con Aletti Editore. Nel 2021 pubblica la sua prima raccolta di poesie, *Mandala di sabbia* (96, Rue de-La-Fontaine Edizioni). La seconda raccolta, *Rilievi sonori* (2023) viene pubblicata da Porto Seguro Editore. *Segreti minimi da un'altra riva* (2025) con prefazione a cura di Marco Brogi, pubblicata da Brè Edizioni (Gruppo editoriale Santelli) è la sua terza raccolta poetica.

La raccolta poetica *Segreti minimi da un'altra riva* (prefazione a cura di Marco Brogi), apre in *Esergo* con una citazione dell'autore ove si palesa subito un forte richiamo tematico con la poetica che attraversa tutta l'opera.

Non ho voluto
rischiare di vivere
estraneo a me stesso
per tutta la vita.
Ho preferito rischiare
di conoscermi,
e a volte evitarmi.

Stefano Pelli, di professione psicologo clinico, introduce in esso il fulcro della sua poetica, esplicitata puntualmente in *Premessa*, come pratica coraggiosa dell'esistenza, a partire da una ricerca minuziosa di frammenti di senso: frammenti *minimi*. *Minimo* è per l'autore "il necessario di cui non poter fare a meno" ovvero "il custodire e il valorizzare". È una splendida dichiarazione di Amore per la Vita, atto di coraggio, *forma mentis* poetica e umana: voler trovare punti di contatto tra le storie umane. Si tratta, come dice Pelli, di "una ricerca ad ampio raggio di comuni punti di sosta, di osservazione, persino di momentaneo approdo, che abbiano in sé messo da parte il valore della meraviglia. E anche un po' di mistero". Stefano Pelli non manifesta alcuna pretesa conoscitiva, né alcuna intenzione "maestra". Il *secretum dei Segreti minimi* è come una chiave interiore con forte valenza universale che apre alla relazione autentica tra esseri umani: è una predisposizione metodica, generosa al contempo fluida, rivolta all'ascolto e alla cura delle persone.

Il *secretum* diviene luogo dell'incontro umano. La materia del *secretum* è l'uomo, sia con i suoi vissuti "meno nominabili e luminosi" che con i suoi "aspetti elevati, preziosi-tanto da rivelarsi anch'essi innominabili" (cit. *Premessa*). I versi con cui Pelli tenta di dare voce al *secretum* umano | 33



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

Stefano Pelli

sono offerti al lettore con un linguaggio senza fronzoli, una versificazione libera quasi dialogica tra l'io e il sé, tra l'io e il tu a più destinazioni, tra l'io e la terza persona singolare oggettivata.

Vi è utilizzo frequente di rime, una semplicità che non vuol dire banalità ma elargizione incisiva di piccoli frammenti di senso che toccano il cuore, di segreti minimi. "E se vi capiterà di sentire qualche assonanza o affinità con i vostri, allora saremo nello stesso navigare. Anche se, a volte, su rotte diverse" (Stefano Pelli- cit. *Premessa a Segreti minimi da un'altra riva*). *Segreti minimi da un'altra riva* è la versificazione del percorso di vita in fieri di Stefano Pelli suddiviso in sezioni peculiari, i cui titoli ricomposti a posteriori, sono parti di versi di un'unica composizione poetica, sintesi icastica di temi fondanti, esplicitata a conclusione: *L'Origine dell'alba/mi ha chiamato a fiorire/a mani nude, a piedi nudi, a cuore nudo/su macerie di freeway e di balere/dimenticando quel mio vuoto d'amore/verso la piena, sognata Umanità/come scia di stella cadente.*

Nella poesia *Pudore* posta in *Premessa a Segreti minimi*, palese risulta essere la preziosità del *secretum delle vite sgangherate, /sfortunate, sbigottite, impreparate, /chiuse in un destino già deciso, /rappreso in quel gelido mattino/che il sole*

ha illuminato e poi ignorato. L'Umanità che si porge all'orecchio attento del cuore poetico è quella chi vive un percorso esistenziale difficile, impervio, non "realizzato" quantomeno nelle aspettative individuali, percorso che prorompe con tutta la sua forza a partire da frammenti indiziali di fronte cui non resta che permanere in, osservazione, assumendo una posizione non giudicante. La scoperta dell'altro, apre a un istinto di cura che nasce da una forma di profondo rispetto per l'esistenza altrui con l'urgenza di una *mano sopra il cuore/e pioggia alluvionale di silenzio/senza nessun ritegno, né parole. /Soltanto quel silenzio e il suo pudore.* È una poesia coraggiosa quella di Stefano Pelli, una poesia empatica che per agire necessita di un profondo e onesto lavoro di scavo interiore che parte dalla disamina del proprio posto nel mondo sino all'approdo di una consapevolezza di sé come fondamentale motore di evoluzione. Una poesia in cui le dimensioni temporali, presente/passato/futuro si integrano di continuo, dopo tanto vivere con fatiche e ardore, tra luci e ombre, tra vuoti d'amore, cadute e ripartenze, approdi e tempeste. Pelli ci offre un'interessante prospettiva esistenziale in tema di memoria/oblio e del ruolo dei ricordi lungo il viaggio umano. I ricordi sono sintesi vivente, in continuo fluire, sia nel sommerso che nel dato



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

Stefano Pelli

reale elaborato di un punto di arrivo idealizzato, raggiunto, oppure non ancora o forse mai raggiungibile. L'ultimo istante di bellezza, di consapevolezza, di stupore, di mistero, di quiete, l'ultimo fremito ed il prossimo fremito di viaggio, sono per il poeta Stefano Pelli, frammenti preziosi: sigilli di un presente da preservare e coltivare con amore, nel nido del tempo abitato dal possibile.

Segreti minimi da un'altra riva (2025) è il diario di bordo, tutto da assaporare e scoprire, di un viaggio umano ricco di preziosità, di spunti di riflessione, di emozioni autentiche attraverso esperienze costellate da incontri, amori, affetti, ruoli (marito, padre, adulto). È poesia della ricerca del vero, della gratitudine, della possibile fusione armonica tra corpo, psiche, anima; del mistero, del viaggio umano insieme ad altri viaggi umani.

Seme di rugiada

Non sono più soltanto
l'ombra dei miei avi,
dei miei genitori
la proiezione ferma
sul muro del tempo;
o le stagioni passate
con l'oro e con il rosso,
col nero e l'indaco del cielo.
Sono anche e ancora
quel seme di rugiada depresso
sullo stelo di un girasole
alla luce meridiana
che si allunga fra le zolle,
la goccia dimenticata
che fa colma la misura
e tracima una nuova vita
nel brillare silente della terra.

Il pozzo

Seduti su un pozzo,
aspettiamo il nostro turno
anche se scomodi
sulle assi sconnesse
che ne tappano la bocca,
ne occultano la capienza
d'acqua sorgiva e buona.
Stiamo seduti su quel pozzo
vedendone solo il bordo, le assi
e aspettando da sempre,
a bocca spalancata
e rivolta verso l'alto dei cieli,
tutta la lingua di fuori,
che la pioggia sia mandata
a dissetarci. E a convertirci.



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

Stefano Pelli

I baci siano nudi

labbra che toccano
l'approdo di una terra
per sempre sconosciuta,
l'altro da me.
Ovunque siano posti
e con qualsiasi tocco,
parlino lingue dritte
aperte alla meraviglia
nello scoprirsi ancora
due pesciolini rosa
nati in fondo al mare
o grandine in tempesta
su rive aspre e scoscese.
I baci siano nudi,
da restituire al guizzo
o all'arduo veleggiare
tra i vortici del cuore.

Nostalgia del futuro

Chiamo a raccolta
tutti i miei ricordi
fra sottosuolo e vetta.
Poi li affido alla risacca
perché li spinga fuori,
verso il mare aperto.
La nostalgia del futuro
si accomoda docile
sul mio prossimo verso.
Se giungo le mani,
ringrazio l'ultimo fiore
che è nato nel deserto.

Pudore

Poi viene quel pensiero,
anzi quel brivido, stupido,
che sbaglia traiettoria
e poi s'impiglia,
si fa tosse stizzosa
fra un gesto e una parola,
nel pianto rotto in gola
che mi racconta d'altro:
un altro giro di vite sgangherate,
sfortunate, sbigottite, impreparate,
chiuse in un destino già deciso,
rappreso in quel gelido mattino
che il sole ha illuminato e poi ignorato.
Un brivido scomposto che raccoglie
la genesi di gesti mai compiuti,
l'urgenza di una mano sopra il cuore
e pioggia alluvionale di silenzio
senza nessun ritegno, né parole.
Soltanto quel silenzio. E il suo pudore.

Adesso ascoltami

non posso accoglierti
sempre come vuoi tu
che non sai come.
Ora mi è urgente dirti,
risalire la corrente,
saltare di roccia in roccia
fino alla pozza calma
del tuo respiro di prima.
Prima,
quando sapevi di te
e ti potevo sentire.



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

A che età hai iniziato a scrivere poesia e cosa ti ha ispirato? Come nasce in te l'ispirazione poetica e come ne dai seguito?

Posso collocare nel periodo adolescenziale, dai 15-16 anni, l'inizio di quella che definirei una "curiosità" per la scrittura. Mi venne il desiderio di vedere cosa accadeva se mettevo su un foglio bianco pensieri, immagini, emozioni che stavo iniziando a scoprire, in me stesso e negli altri, facendone una specie di dialogo interiore. O anche provando a dire cose che facevo fatica a condividere con gli altri. Quindi, a quell'epoca, le fonti di ispirazione erano le storie dei vari "personaggi" e gli avvenimenti della quotidianità. E a volte l'intreccio fra le storie reali – compresi i racconti dei nonni e dei miei genitori – e quelle ricavate dalle letture, dai film, dagli "sceneggiati televisivi" dell'epoca.

Oggi l'ispirazione è una sorta di impellenza, un impulso che può essere innescato da fatti di cronaca o da momenti relazionali particolari, da ricordi, da brani musicali, da letture di testi letterari, di poesie ad alta intensità evocativa, per me, che mi muovono qualcosa che "mi forza" a trovare il tempo e lo spazio adatti per scrivere. Ma a volte può essere anche un senso di inutilità, di noia, che mi lascia qualcosa di più profondo da ascoltare, da osservare nella sua potenzialità. E allora capita che ne intuisca il valore e provi a raccontarlo.

Chi sono i poeti e le poete(esse) che più prediligi e perché?

Da sempre apprezzo, tra le poetesse, Alda Merini, Patrizia Cavalli, Antonia Pozzi, ma anche Grazia Deledda, Cristina Campo. Direi che le prime tre hanno per me la nota assonante dell'irriducibilità dell'anima, nonostante e grazie alle vicende e vicissitudini personali e materiali. La Deledda mi ha sempre colpito molto – e continua a colpirmi – per la potenza descrittiva e ideale che la faceva apparire, ai miei occhi di ragazzo, come una sorta di modello della forza femminile, quasi un'eroina. Cristina Campo per la sua capacità di fare della malattia e del conseguente stato di emarginazione a cui l'ha costretta, la porta di accesso ad una spiritualità laica, ma visionaria, esoterica, che ha saputo rappresentare e mantenere fino alla fine un contatto con l'assoluto. Sulla stessa frequenza ho incontrato e apprezzato Emily Dickinson.

Tra i poeti, oltre a Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti, come massimi rappresentanti dell'ermetismo, e a Giacomo Leopardi e Giovanni Pascoli, per la nota malinconica che li legava all'infanzia e alla purezza e ingenuità della natura – ingenuità che rivendico come parte irrinunciabile di me, anche se oggi più consapevolmente "guidata" e protetta – più recentemente ho riscoperto Giorgio Caproni, sempre nell'ambito dell'ermetismo, ma con la sua particolare originalità nell'utilizzo del sonetto "monoblocco" e delle rime interne. L'immediatezza e chiarezza di sentimenti, poi, trovo che ne svelino bene e rendano accessibile anche il suo animo poetico, spesso alle prese con i limiti di un linguaggio che non riesce a rappresentare un oggetto di realtà sfuggente. In fine voglio menzionare, in quanto rappresenta la parte più sentimentale delle mie preferenze, Pablo Neruda. Nella mia giovane età adulta, è stato la guida, il grande traduttore di sensazioni, immagini, sentimenti in cui ho potuto rispecchiarmi e riconoscermi.



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

Potresti descrivere ai lettori di Circolare Poesia come è nata la tua opera “*Segreti minimi da un'altra riva*” ed altresì illustrarci in che rapporto poetico, a partire dal titolo, sta con le precedenti opere?

“*Segreti minimi da un'altra riva*” racconta in versi il livello “alto” e quello “basso” dell’esperienza umana, sempre molto riferita alla mia autobiografia, ovviamente. Ma siccome ne parlo nell’introduzione, qui non mi dilungherei troppo. Rimando con piacere alla lettura di questo racconto che si configura un po’ come “diario di bordo” di un viaggio, di una navigazione sulle rotte della vita. Compresi i naufragi, gli approdi, le scoperte che ne disegnano la mappa. La conclusione in versi, dopo l’indice, è una sintesi figurata e avvenuta in modo del tutto spontaneo e analogico, di questo viaggio. Ma, anche qui, non voglio anticipare di più...

“*Rilievi sonori*” (2023) è invece il titolo estratto da uno dei testi poetici contenuti nella mia seconda raccolta:

*Scrivere versi
come rilievi sonori
ai bordi del cielo,
voci di vento.*

Qui la posizione prevalente dell’osservatore-poeta è contemplativa, ma da un punto fermo, e rivolta anche a rivendicare che *la poesia è di tutti, come il cielo*. Ma di nuovo invito a leggere, oltre alla mia introduzione e alla prefazione di Daniela Diomede, lo svolgersi della “contemplazione” – in versi – che viene proposta. Ogni sezione, anche in questo caso, reca come titolo il verso o il concetto chiave (o parola-seme) che più rappresenta i testi contenuti nella sezione stessa.

Infine “*Mandala di sabbia*” (2021), la mia prima raccolta di poesie (con due racconti brevi, il primo del 1977 e il secondo del 1985), descrive un’opera creata nell’arco di alcuni decenni che rappresenta anche tutti i testi, sia scritti poetici che racconti, andati perduti, donati o scambiati, oppure rimasti tra le pagine di qualche libro su chissà quale scaffale... *il vento se li è già ripresi*, come granelli di sabbia colorata di un mandala. Come ho scritto nella mia introduzione, “*Questo mandala è come l’ombra residua di una ragnatela che il vento proietta sul muro; è il mio provvisorio ‘lasciar andare’... prima che il vento se lo riprenda*”



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

Marco Brogi nella prefazione a *Segreti minimi* dice: “questa silloge è un esempio di democrazia linguistica e stilistica, in linea con la visione del mondo scolpita nelle centoventi poesie, compresa quella (densa, carica di pathos) in memoria di Francesco Lorusso (lo studente di Lotta Continua ucciso a Bologna nel 1977 durante una manifestazione) che continua a ispirare ‘luce ai vivi che ora siamo’. Stefano ci crede ancora (e fa bene) nella possibilità di un mondo più giusto (*E allora, dieci cento mille/ racconti familiari/ elogi della memoria/ odi alle origini e alle radici/ e alle biografie dei sopravvissuti/ dei perdenti/ dei dimenticati/ che possano alimentare/ il desiderio, la voglia di stare/ in ascolto e anche di lottare.*) La mia domanda è: cosa vuol dire fare poesia civile, oggi?”

Posso solo provare a dire cosa significa per me. Nella mia esperienza, la scoperta del “Noi” è stata rivelatrice di un nuovo significato da dare alla mia vita. Il passaggio dall’Io al Noi indica il superamento della posizione egoico-narcisistica, cioè impotente e limitata nella capacità di sentirsi parte di un Tutto, di una molteplicità di aspetti costitutivi di una ricchezza, di una conoscenza e di una saggezza più ampi, di una complessità più ricca di premesse e di nuove direzioni di sviluppo e, quindi, di evoluzione. Penso che una poesia “civile”, cioè che riguarda tutti, la collettività nel suo insieme, sia quella che ci salva dall’autoreferenzialità, sia tecnico-formale sia emotiva, per aprirci ad una dimensione sociale e, inevitabilmente, cosmo-centrica e quindi profondamente “umana” nella sua specificità e varietà, accanto ad altre specifiche varietà.

Ma qui il discorso si allargherebbe molto, non solo concettualmente. La società liquida in cui siamo immersi è difficile da afferrare, da comprendere con i mezzi, gli strumenti di analisi ereditati dal ‘900. Forse si tratterebbe di tradurli, quegli strumenti di analisi, in nuovi linguaggi più che in soluzioni; così che possano ancora servire a raccontare il presente e, magari, a immaginare il futuro. Meglio rimandare di nuovo alla lettura delle sintesi poetiche contenute in *Segreti minimi*, nelle quali la ricerca della verità circa la propria “natura e specie” (compresa la nostra comune radice spirituale) prova ad esserci, presente e parlante.

Può la poesia contrastare l’oblio, e in che modo?

Proseguendo nella riflessione stimolata dalla domanda precedente, penso che la poesia possa costituire un valido laboratorio di trasformazione creativa del passato. La memoria è una funzione del presente, nel senso che consiste nella possibilità e libertà che abbiamo di scegliere adesso, qui e ora, quale sguardo vogliamo mettere sul passato. Senza questa elaborazione e trasformazione, non credo si possa nemmeno immaginare il futuro. La creatività è prima di tutto trasformazione di ciò che già c’era. E l’immaginazione fa esistere quello che prima non esisteva, cioè lo fa esistere nella nuova forma che riunifica, integra in sé gli elementi già esistenti, in una sintesi più alta che costituisce l’elemento nuovo, inedito. E questo processo, che avviene in modo naturale a livello biologico o può essere accompagnato con tecniche e pratiche ad hoc a livello psichico, viene guidato dall’energia dell’amore. Cioè l’energia più unitiva e integrativa che esista. Ecco, per me la poesia come atto d’amore che unisce il piano logico-causale (o storico) con quello analogico-simbolico (o animico), è il canale perfetto per contrastare l’oblio, dunque la perdita del senso del futuro.



Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

La poesia può essere terapeutica?

Se tutto quello che ho provato a dire ha un fondamento nell'esperienza, come lo ha la scrittura per me e per molte altre persone, la risposta è sì. Ma anche la lettura della poesia, se riesce a stabilire una connessione tra autore e lettore – a sua volta autore e attore della propria esperienza di vita – può produrre effetti terapeutici: la proiezione di aspetti ostacolanti, l'identificazione positiva, la comprensione emotiva e dei sentimenti, la riformulazione di propri pensieri "indicibili", l'apertura a nuovi spazi e orizzonti intuitivi...sono solo alcuni degli effetti in questione.

Sei un uomo felice?

Preferirei dire che *in me c'è anche felicità, sempre*. Questo non significa che io viva costantemente identificato nella felicità. Del resto, se così fosse, come farei ad [accorgermi di esserlo?](#)

Come può la consapevolezza della frammentazione di sé all'interno di un Intero vitale dove tutto fluisce e viene valorizzato, arginare la paura dell'ignoto?

Provo a dirla così. La consapevolezza di essere abitati da un "animo molteplice", cioè da forze ed elementi psichici – consci e inconsci – che a volte perseguono obiettivi in contrasto fra di loro, è già di per sé la testimonianza che esiste un "osservatore", cioè un centro di coscienza in grado di valutare questa condizione ed agire le azioni da intraprendere in piena responsabilità e ispirato dal bene. È un'esperienza, questa, che possiamo fare tutti. Meno scontato è accorgercene, esserne consapevoli, appunto. Se poi immaginiamo che questo centro di coscienza personale possa provenire, originare da un Centro di coscienza "superiore" (in termini di potenzialità e capacità di amore e di saggezza) o spirituale che è come quello *che move il sole e l'altre stelle* – per citare il sommo poeta – beh, direi che la paura dell'ignoto diventa una sorta di paradosso. Ma penso che sia più una questione di esperienza, di pratica, non solo di fede.

Cammini diversi

Di Emanuela Mannino

In Premessa citi una preferenza e un'emulazione, in età adolescente, per il mito dei "decadenti e maledetti". Nel percorso umano e poetico di Stefano Pelli, che valore si dà al lavoro di demolizione e di contrasto al reale apparente?

Le assonanze che in adolescenza io e molti altri avvertivamo con i "decadenti e maledetti" (Rimbaud, Baudelaire, Verlaine...) potrei collocarle nella posizione depressiva, così diffusa in quella fase della vita individuale in cui la delusione, il pessimismo, il cinismo, il fare gruppo come difesa quasi autistica verso il "mondo" percepito come ingiusto, ipocrita, inaffidabile e incoerente, sono il segno dell'"oscura notte dell'anima" che a volte siamo chiamati ad attraversare. L'adolescenza, in questo senso, non è solo una fase cronologica della nostra vita; è piuttosto una condizione psichica ricorsiva che può intervenire più volte, nel corso dell'esistenza, a segnalare la criticità di un determinato ciclo di esperienza. Ci dice che quel certo punto di equilibrio non è più adeguato a rappresentarci. Qualcosa deve cambiare. Ecco dunque la crisi, per fortuna; ma per accettarlo, abbiamo da fare il nostro cammino. Ed è molto meglio se si fa in compagnia.

Direi che in età adulta, per quanto mi riguarda, anche grazie a qualche strumento in più acquisito in un'esperienza politica collettiva, molto attiva per alcuni anni, e di studi ad impronta umanistico-esistenziale, e anche grazie al confronto continuo con l'"autocoscienza" portata come modello di crescita comune dai gruppi femministi dell'epoca, la tendenza ad andare oltre l'apparenza e il conformismo, avendone prima demolito il dominio culturale e ideologico, è stato quasi un naturale confluire nella mia ricerca personale.



EX PROFESSO

DI MARA VENUTO

L'ospite di questo numero della rivista di Circolare Poesia è Giansalvo Pio Fortunato, con la sua opera *Frammenti di inesistenza ed allegrie*, pubblicata da puntoacapo Editrice a giugno 2025, nella collana di poesia Intersezioni, diretta da Mauro Ferrari.

Giansalvo Pio Fortunato: “Entrare nella frammentazione implica la forza primaria di raccogliere tutto il resto: il nome dei vissuti, collettivi – personali – di alterità. È questo il gioco allucinatorio dell'inesistente, la proiezione che si fa archetipo per vedere le cose, osservarle prima in punta di piedi, poi alla soglia, poi divorandole, poi metabolizzandole, poi dando loro nuova vita.

L'inesistente è chi, legandosi al mondo ed alla sua storia, ne contrae la lingua per creare parti nuovi ed impeti che disarmino: che lascino assaporare ogni momento nel suo labirinto. Da questa intima esperienza nasce la paradossale allegria: non ironica, forse satiresca; rissosa certamente. Siamo nello sforzo resiliente, nella prospettiva trascendente che, dandosi, dà a se stessa il mondo e viceversa. Siamo nella nuova tribù del linguaggio, che si alleva – in ultimo – al respiro ombratile: al sentire simbolico trainante fenomeni per una visione potenziale, per stratificazioni, per terremoti. È in questo campo che nasce *Frammenti d'inesistenza ed allegrie: in questo sterrato*”

EX PROFESSO

DI MARA VENUTO

Sei poesie da Frammenti di inesistenza ed allegrie:

Sezione Iniziazioni

Dafne

Inverno. Ruota la stuoia
sui cammini d'acqua nel colosso
armato del pino. È la radiatura,
restando un cielo
chiamato alla risurrezione
su una coltre vuota d'anime.
Risorge l'alloro al gioco in denti
dei bimbi volti all'educazione nel fuoco,
anime tranciate dalla terra del sicomoro

eternità che osa chiamare Dio per nome.

È la furia nell'invidia di capire il morto,
la discesa sui canali al nutrimento:
uomo in metamorfosi con la terra,
terra che rasenta l'infinito.
Potrà sostare il miscuglio nel cammino
costruito in semina sul bosco della vita:
edera, frassino, melo.
La declinazione d'ogni Eden
è volta alla negazione:
salviamo non salvando,
aderiamo ai bordi degli acquitrini.

Verrà la pace, sostando.

Resta nel tanto
la soglia dei rituali
con l'ausilio amaro della parola:
in ogni ombra è la declinazione forzata
di un'altalena eretta a maglie
nel cuore di una natura che si squarcia.
Sarà il grido di Dioniso,
l'ornamento visionario, la giustizia
in un grammo di Dafne
che imprigiona ancora ancora:
avremo il retrogusto negli occhi.

Sul tiglio amaro della poesia
resta lo studio della rovina.

Visioni

Nike

Chiami l'ombra nei magisteri

arrivi statica sul ventre di una cellula:
è tempo del lavoro; è momento
che lo scheletro della strada
si riduca a cenere: è tempo del fermo.

Ogni conciliazione è amata
ed un vetro
una carne, un saluto agli abissi,
un dialogo ai vuoti: il traffico non balla,
logora le sedi posizionate
ed inscrive il divenire. Tu già sei,
luce ferita al seno, tu già sei

col solstizio nel retro; amalgami
la luna dei parti. – Chiama nulla –
poi è l'avvenimento; vuoto.
Perdita di una genealogia. Ritmo –
sì – sull'ornato delle finestre
in poliestere bianco d'acqua.
È il saluto della Vergine che sorseggia

sorseggia
l'argomento del sospiro
di ognuno: l'ala è in diaspora –
nike mogano, dea

dallo sguardo degli espianti –
e vociferi la corsa alla metro:
distruzione potenziale, arcobaleno
evirato nella pancia. La storia dell'acqua
non vince, eccede e radicalizza
al ballo sui fumi; basta un potenziale
ed è vita.

Il ritardo è utopia. Sguardo sul vuoto.
Sguardo nel vuoto. Le tuniche
sono cementate e riapri il servizio,
statico per un inferno: tu sai la soglia
il ritmo liturgico del dolore, tu sai
che l'immaturo è il gorgo

della corsa senza lavoro, tu sai
l'incidere sulla parola spezzata
per farne divenire colore pedonale.

EX PROFESSO

DI MARA VENUTO

Sei poesie da Frammenti di inesistenza ed allegrie:

Sezione Mogano

Mogano III

I tempi arrivano della ritualità:
sguardi capaci di sopprimere
aderire nel fianco scuro del silenzio
e dalla prospettiva, che manca,
poi si assesta la ferita; il guado ansioso
reggente pochi grammi di un dialogo
fatto per fili di perla.
È l'atomo mogano che stringe,
dilatando le certezze del controindicare,
è l'atomo mogano che sussurra
l'impianto a cui siamo chiamati
– in coppia – a scalzare il non convenuto,
la parola che è reale

il reale che è storia.

Resta un nido
su cui sostare, quando sa il sogno
tergersi in un non ancora. Si attiene
la via rammendata, quando i corpi nostri
vedranno la fine all'alba.
E non è mai fine
sul promontorio del giorno; mai.

Questa la sorte indicata per legge:
la verga, che è rituale della notte,
si mostra in poche gocce piante
e piantate nell'edera che sa soffocare.

Resisti mogano
come si può per un tavolo
a bordo del cielo di piogge.

Mogano VIII

Ho inscritto il mio cammino
alla buona: il tuo corpo
sa, saprà e sapeva l'attesa
di dirsi cresciuti in un'anima.
È la sorte scritta. Il significato
di un piede calcato sui dirupi

che non temo affrontare.
È la natura, Mogano, che mi spinge
a rivederti in qualche gioia,
nella linearità ferente pochi versi
scrostati nel sussulto di giorni.
Quando consegneremo tutto,

ogni cosa – impara – avrà sorte diversa
e la lezione al sollecitarsi
sarà buio nei vicoli che iniziamo
a costruire insieme. Se restiamo
uniti e vivi, congiungersi

sarà il prezzo di un labbro sulla fronte,
armonia che già grida la solerzia
di affettare le ossa e lasciare
l'aria alla danza. Imparerò,
vedendo il ritmo, l'inizio del mondo
col segno alla deriva. Canaglia.

Crosta detta e ridetta, si muove
il mito della nostalgia: amando Mogano,
si ama la furia; amando Mogano,
amo l'altro me

che scappa dai flessi dello specchio.

EX PROFESSO

DI MARA VENUTO

Sei poesie da Frammenti di inesistenza ed allegrie:

Sezione Resilienze

Allevarsi all'ombra

Ti attendo alla soglia che arriva,
cauto, come all'intermezzo
delle ombre in specchio: mano
sul parto del buio, piede
sui centri neonati della luce;
senza soddisfazione il canto.

Il verso ha altre strade,
liturgie di un mercante relitto
a cui va guastata la faglia dello scambio:
sono col volto esanime,
la nascita inscritta nella giustizia mancata.

Tutto sovrasta –
l'incendio per la strada
il saluto al mattino senza volto
l'attesa di un vuoto nella calca
l'odore della folla minuscola –
ed il residuo di firma è una codardia,
l'oltraggio al calendario scritto
con l'aria di tutti i giorni.

Sono il cresciuto nella vanga,
l'adottato e circoscritto
per essere mosso all'espianto rituale.
Dio ha le tenebre agli occhi –
nostra fortuna – compie
ogni giorno il trapasso mortale
e poi educa all'epifania:

quanto varrà questo ritmo da relitti?

Il menhir si sforza al centro,
adatta la contaminazione
di una casa eretta vuota.

Questo l'ingiunto
questa la senilità:
allevarsi all'ombra.

Risurrezione definita

Costruire l'attesa dei risorti
è un commiato lungo
che ti oppone, lì nelle viscere al canto,
mentre il tuono esclama la libertà.
La luce sa sacrificare
un angolo lungo di esplorazione,
sa dirlo nelle vesti ferme dal vento

in un corpo che non evolve,

quando sale a mozzini il desiderio
di aprire la carne al nuovo.
L'attesa dei risorti si cuce agli antipodi:

svasa su ciò che chiamavi legature,
le irrigidisce fino a separare
a cogliere il fiato diverso,
che è unico nel ballo al vivere.

Questo cappio si argomenta da solo
e ritaglia le linee di incastro
fino a chiarire, come amara compagna,
il sussulto, la voglia antica,
l'ottica nuova di firmare il mondo.
Risorgere è l'abrasione,
col passato a cacciarla sulla finestra
in luce di pietra.
Risorgere sa del non dato più
del dimenticato nella furia
che ancora afferma:

*Tenete i centri alla sete;
ogni sete è la nuova bevuta:*

amata.

Quando sarà consegnata l'alba
si risorge all'attimo –
attimo: nome della risurrezione –
ed il proiettato
è ciò che in esso va,
ma non risiede.

Via Monte Grappa 10

Il fatto è la terra
che produce il miracolo
di animi prestati all'asfalto:
lo sguardo alto assicura il segno
terribile e già scritto di una corsa
alla polvere, che è cenere
e sa stare nei canti dei non lirici
alla vita. Ci siamo riconosciuti
nella calca da cui sento l'estraneità,
la spartizione di essere adattato
anche se col colore del verso sulle labbra

EX PROFESSO

DI MARA VENUTO

Sei poesie da Frammenti di inesistenza ed allegrie:

È la gioia Bologna
di stare nei centri siderali,
nelle forme di spirito
costruite con la materia irreversibile:

ogni parola saprà arrivare ritta
nel vigore di una strada
urlata di primo mattino –
via Ugo Bassi – col silenzio
del cammino già tracciato,
ossequio di dovere
dinanzi ad una vita
asservimento di un percorso.
È la legislazione tra i portici
del fuoco spento negli occhi
dinanzi ad un calice: ti ho detto molto,
pur non parlando che col tè
ad evaporare la distanza, il simbolo
che è appartenenza alla stessa furia.
Hai pagato
l'estate ai portici sotto nebbia,
hai pagato
ciò che è stato di un tavolo
posto solo
sulla prospettiva al mondo.

Siamo entrambi gli osservatori,
ascoltando e meditando
la follia di spatriati:
sono quegli sguardi a viveri lontani
con le sedie nel contorno
vuote. Sa bastare la propria presenza
per dirsi estranei ad ogni vivere.

Bologna
è il miracolo della nuova gioventù

Sinossi di *Frammenti di inesistenza ed allegrie*, puntoa capo Editrice, 2025:

L'ultima raccolta poetica di Giansalvo Pio Fortunato, si compone di tre sezioni che si articolano come passaggi propiziatori. Nella prima sezione, *Iniziazioni*, la riscrittura dei miti della tradizione occidentale diventa mezzo per riflettere sull'eternità della configurazione umana e sui capisaldi della sua relazione con la storia e col mondo. Nel bagaglio di un tempo già consegnato, si passa alla seconda sezione, *Mogano*, composta di dieci componimenti leggibili come corpus continuativo che, nella rielaborazione delle fragilità e delle discrepanze proprie di una sensibilità finissima, mostra quanto possa essere problematica la relazione con l'altro, singolo individuo sensiente. Solo dopo questo lungo percorso di confronto, si giunge alla terza sezione, *Resilienze*, in cui il poeta per se stesso ha voce.

Giansalvo Pio Fortunato è nato a Santa Maria Capua Vetere, il 20/03/2002. Attualmente risiede a San Marcellino (Ce) e frequenta la Facoltà di Filosofia presso l'Università Federico II (Napoli). Nel 2022, la pubblicazione di una prima opera poetica, *Ulivi nascenti (Albatros, il Filo)*, nel 2023, *Civiltà di Sodoma (RPiibri)*, nel 2025, *Frammenti d'inesistenza ed allegrie (puntoa capo Editrice)*. Collabora col mensile culturale Agorà Giovani (Ed. Scuderi), con la rivista internazionale di poesia *FormaFluens – International Literature Magazine* e con le riviste nazionali di poesia *Metaphorica* e *Il Mangiaparole*. Vincitore già di alcuni riconoscimenti letterari, suoi versi sono stati tradotti in spagnolo dal Centro Cultural Tina Modotti e posti nell'Antologia *Parole Giovani dall'Italia* edita in America Latina per la Casa della Poesia di Cuba, in inglese, in albanese, in polacco (quest'ultime confluite nell'antologia italo-polacca *Panta rei*), in arabo per la rivista internazionale *FormaFluens*, in russo per l'antologia italo-russa *Olive Branch of Poetry*. È redattore del blog *Le Parole di Fedro*. Ha partecipato alla quarantesima edizione dello storico festival poetico *Confluenze* indetto dal Comune di Arezzo.



NELLA LINGUA DEL LATTE



Di Patrizia Sardisco

Poesia in due lingue come un uovo a due tuorli. Su *Allu nghianà* di Luigi Ianzano

Immagino che più d'uno sarà d'accordo con me quando affermo che una poesia che metta a proprio soggetto la lingua esprimendosi in dialetto ponga questioni e avanzi istanze niente affatto di secondo piano. La ricerca linguistica, lo scavo, il reperimento, quella tensione all'esattezza del dire che sostanzia la costruzione di un testo poetico, ne risultano infatti illuminati da una luce capace di ampliare e approfondire il campo percettivo oltre i tracciati entro cui il domestico rischia spesso di darsi come addomesticato. I poeti che praticano i territori del dialetto percorrono una strada non di rado in salita – i malintesi del globale contrapposto a locale, la sciatteria dei pregiudizi, la pigra, sonnolenta reticenza del lettore a strapparsi dai confini di una paradossale confort zone – e il loro andare sconta la fatica delle zavorre di una impossibile giustificazione, del dazio di dover giustificare, spiegare cosa non è la propria poesia, dove guarda e perché. Dove crede di andare, dove crede di poter arrivare, quanto lontano e a chi.

Ma per quanto in salita, la poesia – poesia tout court, se quello è, senz'altra aggettivazione a puntello – giunge là dove “cova e si ritempra il fiato/rimugina nel petto e la parola libera”, rimessa al mondo da quell'aria pulita e affinatrice e arricchente che vibra nelle alture: “Segui i profumi ascolta in silenzio/poi ricomincia dalle parole antiche”.

Anche di questo moto tutto in ascesa e di istanze di rigore, ricchezza e ampliamento di sguardi, si fa interprete, a mio avviso, *Allu nghianà*, la breve ma assai densa silloge che Luigi Ianzano ha pubblicato nel 2023 nella collana iCentoLillo per i tipi di **Pietre vive**, offrendosi nel doppio tuorlo del dialetto apulo-garganico e dell'italiano: luminosa, efficace immagine per dire di un bilinguismo lucidamente accolto, di una opzione di poetica e di un'attitudine all'autosservazione che la pratica dell'autotraduzione allena e affina. Libro prezioso, quindi, sotto diversi aspetti, a partire dalla scelta editoriale che dà concreto supporto al darsi della poesia di Ianzano, offrendo pari dignità alle due versioni e impaginando i due testi a fronte, eliminando di fatto una gerarchia e sottraendo la versione in italiano da una mera funzione di servizio, forte della pregnanza poetica di entrambe.

NELLA LINGUA DEL LATTE



Di Patrizia Sardisco

Poesia in due lingue come un uovo a due tuorli. Su *Allu nghianà* di Luigi Ianzano

Né trascurabili appaiono tanto la Nota introduttiva, corredata da una piccola ma sostanziosa bibliografia e che contiene l'esplicito riferimento alle scelte di trascrizione fonetica, alle regole di pronuncia, quanto le Didascalie poste nelle ultime pagine del libro, a commento, titolo dopo titolo, di ciascuno dei venti testi che compongono la plaquette: scritte in italiano, si collocano anch'esse ben oltre una mera funzione di servizio, suddivise come sono in due parti distinte in cui si assaporano, da un lato, il disvelamento in prosa del contenuto poetico, e dall'altro, in un ulteriore slancio traduttivo, l'esplicitazione di significati letterali e senso figurato delle scelte lessicali dialettali, che strappano al silenzio ancora qualche nota di quanto fatalmente viene "perso in traduzione".

Dalle DIDASCALIE:

Jove a dui ruscie

"La lingua materna è uno dei due tuorli gemellari, metafora del pensiero che può indossare la veste lirica dell'italiano o del dialetto ma che con quest'ultimo è meglio deglutire, meglio è liberata la parola. A Joseph Tusiani."

Jove a dui ruscie

*Jove a dui ruscie è ll'u penzere mija
inde lu gghianghe jèscie ggià scucchiate
lu vaje a rómbe e jode la maggija
Jie me ne gnòtte june e lenze all'ate
ma nòn de sacce dice qualla vija
pigghia la légna e come me lu scape
June ce manna e fa bbella fijura
sape de casa e fine vè trumbate
lu capabbascie pigghia e fa pajura
Jinde pe gghjinde coua e vè lu hjate
màcena mbétte e lla paròla sturab
e stu manije andiche è scuperchiate*

Uovo a due tuorli

*Uovo a due tuorli è il mio pensiero
nell'albumo lo ritrovo già disgiunto
vado a schiuderlo e assaporo l'incanto
lo ingoio l'uno e tralascio l'altro
ma non saprei dirti quali sentieri
imbocchi la lingua e come giunga a preferirlo
L'uno corteggia e fa bella figura
sa di casa e di creanza viene impastato
va giù in picchiata e lascia esterrefatti
Nei meandri cova e si ritempra il fiato
rimugina nel petto e la parola libera
e questo fare senza tempo è così svelato*

NELLA LINGUA DEL LATTE



Di Patrizia Sardisco

Poesia in due lingue come un uovo a due tuorli. Su Allu nghianà di
Luigi Ianzano

Spérte

le vaje menecanne ie me ne vaje
Adonna nòn ne sacce jie m'abbije
Rihjate còrre nòm me ne rendenne
Refitte pròpia nòm me sacce stà

Sumende de carrera e no vvè nènde
Nòm bigghie réquie jie nòm me refije
Lu sacce ché nno vvaje mà a nuuédde
E nènde ché llu vaj sbannene a fa

Ji spérte gnalijanne pe ssu munne
Nòn è bbombise allu munnullijà
De ràngete te pigghie notte e ghiurne

Ramingo

Io vado errando io me ne vado
Dove non so io mi avvio
Riprendo fiato corro non me ne avvedo
Fermo proprio non so stare

Semino di fretta e non viene niente
Non trovo pace io non riposo
So di errare senza una meta
E il niente a che mi serve urlarlo

Affannarsi in voli raminghi per il mondo
Non è un modo vantaggioso di vivere
Si irrancidisce notte e giorno





Rivista digitale "Circolare Poesia"
Impaginazione di Mattia Cattaneo

A cura di Mattia Cattaneo, Maria Concetta Giorgi,
Claudia Piccinno, Miriam Bruni, Patrizia Sardisco, Paolo Polvani,
Grazia Procino, Maria Pia Latorre, Luisa Coltura
Mauro Liggi, Simone Migliazza. Emanuela Mannino, Mara Venuto.